

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

**TRA RENDITA E INVESTIMENTI
FORMAZIONE E GESTIONE
DEI GRANDI PATRIMONI IN ITALIA
IN ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA**

*Atti del terzo Convegno Nazionale
Torino 22-23 novembre 1996*



CACUCCI EDITORE - BARI

MARCO TEODORI

NEPOTISMO PONTIFICIO ED ACCUMULAZIONE PATRIMONIALE NELLA ROMA DEL SEICENTO. IL CASO DEI CHIGI

1. INTRODUZIONE

Nel corso della storia dello Stato della Chiesa l'intervento economico dei pontefici in favore dei propri congiunti assunse forme ed ebbe gradazioni diverse. Non figura tra gli obiettivi di questa comunicazione, e del resto lo spazio disponibile non lo consentirebbe, quello di presentare una completa rassegna delle ipotesi interpretative che, sotto prospettive e con sensibilità diverse, sono state fino ad oggi proposte sul fenomeno nepotistico¹. È, tuttavia, appena il caso di sottolineare come possa risultare riduttiva una visione che si limiti a parlo in relazione con le qualità psicologiche e morali dei singoli pontefici². Il nepotismo pontificio si presenta infatti come un fenomeno complesso, organico rispetto ai più diversi ambiti della vita pubblica, all'interno del quale gli aspetti sociali ed economici si intrecciano a quelli politico-istituzionali³.

Il quadro di riferimento è dato da una monarchia, quella pontificia, che aveva nel suo carattere elettivo uno dei principali elementi distintivi. Da tale carattere poteva derivare una mancanza di continuità nell'azione dei regnanti, altrove forse maggiormente garantita da successioni di tipo dinastico, che continuò a rappresentare un elemento di debolezza anche durante quella lunga e tormentata fase evolutiva che, nel corso dei primi secoli dell'età moderna, portò alla

¹ Si vedano al riguardo: W. REINHARD, *Nepotismus. Der Funktionswandel einer papstgeschichtlichen Kostanten*, «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 86 (1975), pp. 145-185; ID., *Papal Power and Family Strategy in Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age*, R. G. Asch e A. M. Birke (eds.), London-Oxford, 1991, pp. 329-356; P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, 1982, pp. 189-199; V. REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese (1605-1633). Vermögen, Finanzen und sozialer Aufstieg eines Papstnepoten*, Tübingen, 1984, in particolare alle pp. 548-560.

² REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...cit.*, p. 549.

³ *Ivi.*

definizione di una monarchia assoluta e di una entità statale di tipo accentrato⁴. Come ebbe modo di sottolineare Paolo Prodi, il coinvolgere soggetti solidali per parentela nell'azione di governo rappresentò a lungo, nonostante le molte distorsioni, uno dei pochi strumenti a disposizione dei papi per ottenere un maggiore controllo dell'apparato amministrativo e militare⁵. A tale funzione del nepotismo, *Herrschaftsfunktion* nella definizione data da Wolfgang Reinhard, si associava, spesso con reciproci legami funzionali, quella di "so-stegno", *Versorgungsfunktion*, nei confronti della famiglia del pontefice⁶.

Rispetto alle modalità con cui i parenti affiancarono il papa nella gestione del potere, è possibile notare come, già nel corso del '500, la pratica nepotistica quale strumento di governo andò sempre più incentrandosi nella figura del cardinale nepote⁷ e su altre figure istituzionali laiche corrispondenti alle più alte cariche, quasi esclusivamente militari, dello Stato. Nello stesso arco di tempo, con una scansione e modalità che rimangono ancora da approfondire, subirono un'evoluzione le forme di intervento economico attuate dai pontefici nei confronti delle proprie famiglie, la cui ascesa non ebbe più nelle infeudazioni in loro favore di territori già soggetti al dominio della Santa Sede l'aspetto forse più caratterizzante come nel caso, clamoroso ed ultimo, della famiglia Farnese legato al pontificato di Paolo III (1534-1548)⁸. Al formale divieto, sancito definitivamente dalla bolla *Admonet nos* emanata da papa Pio V nel 1567⁹, si aggiungeva infatti la scarsa praticabilità di tali interventi nel quadro dei nuovi equilibri politici consolidatisi nell'Italia della seconda metà del Cinquecento e la loro inopportunità nell'ambito dell'atmosfera postconciliare. Secondo un'efficace definizione, si passò dunque da un nepotismo fondatore di stati ad uno creatore di ricchezza¹⁰.

Fino al 1692, quando papa Innocenzo XII pose fine con la bolla *Romanum decet pontificem*¹¹ a tale pratica, perlomeno in quegli aspetti macroscopici ed istituzionalizzati che la distinguevano¹², prevalsero nel nepotismo, in forme

⁴ Cfr. F. PIOLA CASELLI, *Crisi economica e finanza pubblica nello Stato Pontificio tra XVI e XVII secolo*, in *La finanza pubblica in età di crisi*, a cura di Antonio Di Vittorio, Atti del Convegno di studi (Bari, 10-11 ottobre 1991), Bari, [1993], pp. 141-179, pp. 151-152.

⁵ P. PRODI, *Il sovrano pontefice...cit.*, p. 191.

⁶ REINHARD, *Papal Power...cit.*, pp. 331-332.

⁷ Sugli effettivi contenuti di questa carica emergono pareri discordi. C'è chi rileva una progressiva evoluzione del ruolo del cardinale nepote fino ad assimilarlo ad una sorta di primo ministro con ampia delega; cfr. M. LAURAIN-PORTMER, *Absolutisme et Népotisme. La Surintendance de l'État Ecclésiastique*, estratto da *Bibliothèque de l'École des Chartes*, t. CXXXI, pp. 487-568, Paris, 1973. Per Wolfgang Reinhard prevale invece la funzione di sostituto del pontefice al vertice di quella rete di clientele informali su cui si basava ancora parte del potere papale; REINHARD, *Papal Power...cit.*, pp. 341-345.

⁸ *Ivi*, p. 333.

⁹ Su tale provvedimento si veda P. PRODI, *Lo sviluppo dell'assolutismo nello Stato pontificio*, Bologna, 1968, pp. 74-79.

¹⁰ L. KARTTUNEN, *Grégoire XIII comme politicien et souverain*, Helsinki, 1911, p. 60, citato in PRODI, *Il sovrano pontefice...cit.*, n. 52, p. 192.

¹¹ *Bullarium Diplomatum et Privilegiorum sanctorum Romanorum Pontificum*, vol. XX, Torino, 1870, pp. 440-446.

¹² REINHARD, *Papal Power...cit.*, p. 330.

sufficientemente definite e riconoscibili, quelli che potremmo definire gli aspetti erogativi. Per i soggetti legati da un rapporto di parentela con il pontefice in carica, l'affiancarlo, fattivamente o anche solo formalmente, nella sua azione di governo, e in molti casi indipendentemente da un tale coinvolgimento, si associava alla titolarità di un insieme di prerogative dal significativo contenuto economico, sia che fossero, direttamente o indirettamente, strumentali rispetto alle funzioni svolte, sia che mirassero al semplice accrescimento delle fortune familiari. All'interno del fenomeno nepotistico l'elemento caratterizzante divenne sempre più l'erogazione di un cospicuo insieme di flussi monetari, di natura pubblica o comunque derivanti da un intervento pontificio; flussi che, con significativi effetti redistributivi, affluivano attraverso diverse Tesorerie pontificie, centrali e periferiche¹³, o da enti ecclesiastici sparsi nella penisola¹⁴.

La disponibilità di tali risorse determinava inoltre un processo di incremento patrimoniale, di dimensioni assai rilevanti e sostanzialmente unico per rapidità, che trovava in quei flussi e in un insieme di circostanze accessorie il principale presupposto. Tale processo, insieme ad un'adeguata strategia matrimoniale, sanciva anche materialmente l'ingresso delle famiglie dei pontefici, accanto a quelle più antiche della nobiltà feudale, tra le fila di un'aristocrazia romana che tra Cinque e Seicento fu interessata da un profondo ricambio cui contribuirono soprattutto i vistosi fenomeni di ascesa sociale legati al nepotismo.

Per avere una misura, sia pure solo indicativa, delle dimensioni dei durevoli effetti prodotti dal nepotismo sulla composizione del ceto nobiliare romano e sugli equilibri economici al suo interno, basta del resto far riferimento ai dati catastali e fiscali disponibili con maggiore frequenza a partire dal XVIII secolo. Tali dati, oltre a mostrare un elevato e persistente grado di concentrazione della proprietà fondiaria, e dunque di quello che sarebbe rimasto ancora a lungo il principale fattore di produzione, nelle mani di esponenti della nobiltà evidenziano anche come, all'interno di questa, risultasse ulteriormente concentrata nell'ambito di un ristretto numero di famiglie. Tale concentrazione è, ad esempio, evidenziata in un elenco dei maggiori contribuenti laici per imposte fondiarie compilato dall'amministrazione francese nel 1810¹⁵. Scorrendo tale elenco si può inoltre rilevare come, ad oltre un secolo dalla fine del sistema nepotistico e in una fase tutt'altro che favorevole per gli interessi nobiliari, in sette dei primi dodici nominativi per patrimonio imponibile ricorrono i cognomi di pontefici che regnarono nel corso del '600; di questi, tre figurano tra i primi quattro posti compreso il primo¹⁶. Le vicende di quei patrimoni andrebbero

¹³ Compresa quelle delle *enclaves* pontificie di Avignone e Benevento.

¹⁴ E, in alcuni casi, dietro concessione dei locali sovrani, negli stati cattolici europei.

¹⁵ L'elenco è stato pubblicato da L. LAUDANNA, *Le grandi ricchezze private di Roma agli inizi dell'Ottocento*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1989, n. 2, pp. 104-152, pp. 123-124, 143-152.

¹⁶ In ordine decrescente di patrimonio imponibile espresso in scudi di conto, con il nome del pontefice "di famiglia" tra parentesi, figurano: 1°, Camillo Borghese (Paolo V, 1605-1621) s. 2.524.546; 3° Agostino Chigi (Alessandro VII, 1655-1667) s. 760.393; 4°, Andrea Doria Pamfili (sic) (Innocenzo X, 1644-1655), s. 685.841; 8°, Paluzzo Altieri (Clemente X, 1670-1676), s. 479.239; 9°, duca Odescalchi (Innocenzo XI, 1676-1689), s. 459.891; 10°, Carlo Barberini (Ur-

certo approfondite caso per caso per valutare l'effettiva misura dell'apporto nepotistico e accertare l'eventuale esistenza di aggregazioni patrimoniali legate a vicende successorie. Le informazioni disponibili sulle famiglie elencate spingono, tuttavia, a ritenere che le necessarie puntualizzazioni non possano comunque stravolgere rapporti di grandezza ben percepibili nonostante la natura fiscale dei dati¹⁷. Il quadro offerto non viene alterato in modo sostanziale se si prendono in considerazione anche le cifre relative ai maggiori patrimoni in luoghi di monte, altra tradizionale anche se in genere minoritaria componente dei patrimoni nobiliari, individuati in quegli stessi anni al momento dell'estinzione dei monti pontifici con la creazione di un nuovo sistema di debito pubblico¹⁸.

Se, dunque, la grande nobiltà romana rappresentò, fin dopo l'Unità, una realtà la cui conoscenza costituisce un passaggio obbligato per qualunque ricostruzione delle linee evolutive dell'economia delle regioni meridionali dello Stato pontificio, l'origine di gran parte dei maggiori patrimoni nobiliari sembra suggerire come tale conoscenza passi necessariamente anche attraverso lo studio della loro formazione nepotistica. In una prospettiva economica, il nepotismo rappresenta, inoltre, una tessera non secondaria nell'ambito della ricostruzione e interpretazione di quel circuito finanziario che caratterizzò, quale fondamentale componente, il modello di sviluppo dell'economia dello Stato pontificio nel corso dell'età moderna¹⁹.

Nonostante le notevoli implicazioni di natura economica legate al nepotismo pontificio, la storiografia sullo Stato ecclesiastico ha a lungo trascurato di approfondire con indagini specifiche tali aspetti limitandosi a riferimenti frequen-

zano VIII, 1623-1644), s. 421.387; 11°, Giuseppe Rospigliosi (Clemente IX, 1667-1669), s. 382.580. Altre relazioni con pontefici del XVI e XVII secolo vengono inoltre suggerite da nominativi che figurano a livelli patrimoniali inferiori ma ancora significativi come ad esempio quello di Luigi Boncompagni Ludovisi il cui doppio cognome testimonia di un legame con addirittura due pontefici, nell'ordine, Gregorio XIII (1572-1585) e Gregorio XIV (1621-1623); *Ivi*.

¹⁷ Dopo altri trent'anni la situazione appariva, peraltro, sostanzialmente non dissimile. I dati catastali relativi agli inizi degli anni '40 dell'Ottocento, infatti, mostrano ancora una elevata concentrazione della proprietà fondiaria alla quale la nobiltà contribuisce in modo determinate con il 29% dell'estimo complessivo. I primi dieci patrimoni fondiari nobiliari rappresentavano, inoltre, circa il 17% dell'estimo totale del Lazio pontificio. Nonostante alcuni riposizionamenti e la clamorosa affermazione dei Torlonia, la metà di tali patrimoni apparteneva ancora a soggetti che portavano il cognome di pontefici del '600: Borghese, Boncompagni Ludovisi, Chigi, Doria Pamphili, Rospigliosi. È interessante notare come nella decina figurino anche la famiglia di Pio VI, i Braschi, che legò le sue fortune al revisiscite ma isolato nepotismo di questo papa nel corso dell'ultimo quarto del '700. P. VILLANI, *Ricerche sulla proprietà e sul regime fondiario nel Lazio*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», vol. XII, (1960), pp. 12-264, pp. 239-241.

¹⁸ LAUDANNA, *Le grandi ricchezze private...cit.*, in particolare alle pp. 112-113, 143-152.

¹⁹ Per una ricostruzione della struttura dei flussi che componevano il circuito finanziario che ruotava attorno alla Santa Sede nel corso dell'età moderna si rimanda a E. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma fra Cinque e Seicento. Contributo alla storia della fiscalità pontificia in Età moderna (1570-1660)*, Milano, 1985. Sulle origini rinascimentali del modello macroeconomico di sviluppo della Roma pontificia si veda il recentissimo volume di Luciano Palermo, *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma, 1997, pp. 351-416, le cui osservazioni sono in gran parte applicabili ai secoli successivi. Riferimenti al riguardo sono presenti anche in M. AYMARD, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia, in L'età moderna: verso la crisi*, vol. II della *Storia dell'economia italiana*, Torino, 1991, pp. 5-139, p. 47.

ti ma spesso generici. Da parte di autori attenti anche alle tematiche economiche venivano, addirittura, dubbi sulla possibilità di un'analisi quantitativa del fenomeno. Joseph Grisar, in un suo lavoro del 1943 sulle finanze pontificie all'epoca di papa Urbano VIII (1623-1644), affermava che "sulla reale dimensione delle uscite per i parenti potevano essere fatte solamente ipotesi"²⁰. Solo nel 1974 Wolfgang Reinhard pubblicava la prima ricerca che affrontava tale nodo storiografico in una prospettiva prevalentemente economica con l'obiettivo di quantificare, nel quadro della finanza pontificia, gli atteggiamenti nepotistici di papa Paolo V (1605-1621) nei confronti della famiglia Borghese²¹. Sempre ad un autore di lingua tedesca, Volker Reinhardt, si deve un ulteriore approfondimento di tale caso familiare attraverso una particolareggiata analisi dei bilanci e del patrimonio del cardinale nepote Scipione Caffarelli Borghese pubblicata dieci anni dopo²².

Come ha rilevato Guido Pescosolido, studioso delle successive vicende economiche di questa famiglia romana, "quello dei Borghese fu un caso di nepotismo dei più clamorosi [...] sia pure nella veste minore che questo fenomeno veniva ormai assumendo nello Stato della Chiesa"²³. Numerosi interrogativi rimangono, tuttavia, ancora aperti. In particolare è legittimo chiedersi se, nei suoi aspetti economici, il fenomeno nepotistico, così come si manifestò ed è stato documentato nel caso dei Borghese per il primo ventennio del Seicento, continuò a riprodursi in forme sostanzialmente immutate fino a che ne sarebbe stata decretata la fine nel 1692. O se, invece, nei settanta anni successivi alla fine del pontificato di Paolo V, tale pratica fu interessata da mutamenti, sia pur nell'ambito di quella dimensione erogativa descritta in precedenza. Mutamenti cui possono aver contribuito le crescenti tensioni causate dal progressivo esaurimento dei suoi originari contenuti strumentali fino al netto prevalere della funzione di sostegno familiare²⁴, nel quadro di un irrigidimento della struttura finanziaria pontificia stretta tra il crescente peso del servizio del debito pubblico e la prospettiva del raggiungimento del limite della capacità contributiva delle categorie non privilegiate²⁵.

²⁰ J. GRISAR, *Päpstliche Finanzen, Nepotismus und Kirchenrecht unter Urban VIII*, in *Xenia Piana*, vol. 7 della *Miscellanea Historiae Pontificiae*, Roma, 1943, pp. 205-366, p. 242.

²¹ W. REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus unter Paul V. (1605-1621). Studien und Quellen zur Struktur und zu quantitativen Aspekten des päpstlichen Herrschaftssystems*, 2 voll., Stuttgart, 1974. Sull'ascesa della famiglia Borghese si veda anche, dello stesso autore, *Ämterlaufbahn und Familienstatus. Der Aufstieg des Hauses Borghese, 1537-1621*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 54 (1974), pp. 328-427.

²² REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...*cit.

²³ G. PESCOSOLIDO, *Terra e nobiltà. I Borghese. Secoli XVIII e XIX*, Roma, 1979, p. 26.

²⁴ REINHARD, *Papal Power...*cit., pp. 332-333.

²⁵ Reinhard individua proprio nella prima metà del XVII secolo "...una fase critica del processo di formazione dello Stato [pontificio]" legata alla "...divergenza tra sviluppo del bilancio e congiuntura"; W. REINHARD, *Finanza pontificia e Stato della Chiesa nel XVI e XVII secolo*, in *Finanze e ragioni di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna*, a cura di Aldo De Maddalena e Hermann Kellenbenz, Atti della settimana di studio (6-10 settembre 1982) dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, Bologna, 1984, pp. 353-387, p. 361. L'aumento del volume dei bilanci pontifici, riscontrabile già per tutto il XVI secolo e realizzato soprattutto attraverso un aumento della pressione fiscale, perdura, infatti, "...anche in tempo di prezzi stagnanti e persino di prezzi in diminuzione per divenire stazionario o diminuire solo dopo di allora"; *ivi*. Sull'aumento

Lo stesso Reinhardt, d'altro canto, si chiedeva, a conclusione del suo lavoro sul cardinale Borghese, fino a che punto le strategie di investimento individuate fossero comuni alle altre famiglie nepotistiche²⁶.

2. IL CASO CHIGI

La ricerca della quale verranno illustrati in estrema sintesi alcuni dei risultati, nata come tesi di dottorato²⁷ e tuttora oggetto di ulteriori approfondimenti, si pone l'obiettivo di fornire un contributo alla soluzione di tali interrogativi attraverso l'esame del caso della famiglia Chigi legato al pontificato di Alessandro VII (Fabio Chigi) tra il 1655 e il 1667²⁸.

Il pontificato chigiano presenta caratteristiche che lo rendono sicuramente adatto ad un confronto con quello Borghese, dal quale lo separa un arco di tempo sufficientemente ampio da consentire di cogliere eventuali processi evolutivi in atto. Inoltre, se si esclude il caso di Innocenzo XI, ritenuto esente da pratiche nepotistiche²⁹, il pontificato di Alessandro VII risulta essere l'unico, tra quelli che si succedettero nella seconda metà del secolo fino al 1692, a presentare una durata non molto dissimile da quello di Paolo V. Gli altri pontificati furono infatti caratterizzati da durate sensibilmente inferiori³⁰ che possono alterare la percezione in chiave comparativa dell'intensità e delle modalità di manifestazione del fenomeno in esame. Da tali circostanze, cui si associano l'ampia disponibilità di fonti documentarie³¹ e le suggestioni derivanti dal passato

della pressione fiscale si veda anche A. GARDI, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, «Società e Storia», n. 33, 1986, pp. 509-557, pp. 546-549. Sull'aumento del gettito di imposte dirette ed indirette concorda anche Fausto Piola Caselli che lo ritiene, tuttavia, effetto non "di un reale aumento delle tasse ma piuttosto di un aumento del numero dei soggetti tassati"; *Crisi economica e finanze...*cit., pp. 167-168, 177.

²⁶ REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...*cit., p. 552.

²⁷ *I parenti del papa Chigi. Nepotismo pontificio e formazione di un patrimonio familiare nella Roma barocca (1656-1667)*, Dottorato di ricerca in Storia economica (VII ciclo), Istituto Universitario Navale di Napoli, 1995.

²⁸ Con parziali eccezioni relative a singoli componenti della famiglia, mancano a tutt'oggi studi su questa famiglia che vadano oltre l'approccio genealogico, a parte alcune ricostruzioni sommarie prive di contributi originali. Con i limiti delle memorie familiari risultano ancora di utile consultazione i *Chigiae Familiae Commentarii – seu mavis Chisiae Gentis senen~ – Scripti p.um an. 1618 ac postea hinc inde aucti*, redatti per un uso interno alla famiglia, dal futuro papa Fabio Chigi; Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in avanti BAV), *Manoscritti chigiani*, a. I. 1. Un aggiornamento dei *Commentarii* fino al XIX secolo può essere considerato il volume di U. FRITTELLI, *Albero genealogico della nobil famiglia Chigi patrizia senese*, Siena, 1922.

²⁹ REINHARDT, *Papal Power...*cit., p. 334.

³⁰ Le durate in anni dei pontificati seicenteschi precedenti quello di Innocenzo XII (1691-1700) furono, in ordine cronologico: Borghese, 15,79; Ludovisi, 2,41; Barberini, 20,98; Pamphili, 10,31; Chigi, 12,12; Rospigliosi, 2,45; Altieri, 6,23; Odescalchi, 12,89; Ottoboni, 1,32.

³¹ La molteplicità degli enti erogatori di flussi monetari nepotistici e l'iniziale incertezza riguardo alla natura palese od occulta delle erogazioni ha portato a privilegiare, tra le fonti contabili, quelle di natura privata. La raccolta dei dati è stata dunque condotta centrando la rilevazione di tali flussi nella fase conclusiva del loro percorso utilizzando, anzitutto, la ricca documentazione contabile ed amministrativa conservata nell'Archivio Chigi (d'ora in avanti AC) in deposito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

economico di questa famiglia del patriziato senese³², nasce l'interesse per il caso chigiano al quale non si può, ovviamente, attribuire un carattere di automatica tipicità ma che molti elementi spingono a considerare estremamente significativo.

Fabio Chigi venne eletto papa, con il nome di Alessandro VII, nel 1655 ad appena tre anni dalla sua nomina a cardinale da parte di papa Innocenzo X³³. Tale elezione non rappresentò unicamente la tappa conclusiva di una fortunata ascesa personale³⁴. La carriera ecclesiastica di un membro della nobiltà costituiva infatti, spesso indipendentemente da un'eventuale vocazione, una delle componenti di una strategia complessiva, finalizzata all'accrescimento del prestigio del casato, che coinvolgeva l'intera famiglia. Il caso chigiano non sembra rappresentare un'eccezione ad un modello generale che vede nei successi dei singoli il frutto dell' "azione persistente e cumulativa di famiglie, vigili, attente, impegnate ad aumentare a poco a poco il loro patrimonio e la loro influenza"³⁵. Com'è noto, la carriera ecclesiastica presso la Curia romana rappresentò, nel corso dell'età moderna, uno degli sbocchi privilegiati per i cadetti di una nobiltà italiana sempre più dedita a pratiche ereditarie che, volte ad evitare la dispersione patrimoniale, tendevano a privilegiare i primogeniti³⁶. Il positivo evolversi della carriera poteva infatti consentire al figlio cadetto di giungere ad autofinanziare, ad un livello non disdicevole al prestigio familiare,

L'utilizzo delle fonti pubbliche esistenti, risultate peraltro prive di omissioni, si è comunque rivelato utile in quanto ha consentito utili riscontri e di quantificare la partecipazione al processo in esame da parte di quei membri della famiglia Chigi per i quali, a causa del loro ruolo economicamente secondario, non veniva redatta una contabilità regolare. Relativamente alla documentazione contabile prodotta durante il pontificato di Alessandro VII lo spoglio sistematico ha riguardato in particolare i seguenti fondi dell'Archivio di Stato di Roma (d'ora in avanti ASR): *Camerale I, Conti della Depositeria generale*, voll. 1926-1937; *Camerale I, Libri di entrata e uscita della Depositeria generale*, voll. 1632-1639, serie speculare alla precedente; *Tesoreria segreta*, vol. 1326; *Camerale I, Spese del Maggiordomo*, voll. 1408-1416.

³² Una prima presenza a Roma dei Chigi risale alla fine del XV secolo con Agostino detto il Magnifico, esemplare figura di mercante banchiere rinascimentale, che riuscì a legare, senza soluzioni di continuità, le proprie fortune a quelle dei pontefici che si succedettero fino al 1520, anno della sua morte, pervenendo al sostanziale controllo delle finanze pontificie; su tale personaggio si veda F. DANTE, *Agostino Chigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXIV, Roma, 1980, pp. 735-743 e la bibliografia ivi citata.

³³ Per le note biografiche essenziali di papa Alessandro VII (Siena 1599 – Roma 1667) si rimanda alla voce curata da Mario Rosa per il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. II, Roma, 1960, pp. 205-215. Per un primo approccio al suo pontificato si veda L. von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, vol. XIV, t. I, Roma, 1961 (rist. trad. it.), pp. 309-538.

³⁴ Sulle carriere ecclesiastiche nella Roma moderna si vedano: R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari, 1990; M.A. VISCEGLIA, «La giusta statera de' porporati». *Sulla composizione e rappresentazione del sacro collegio nella prima metà del Seicento*, «Roma moderna e contemporanea», a. IV (1996), n. 1, pp. 167-211; EAD., *Burocrazia, mobilità sociale e patronage alla Corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, ivi, a. III (1995), n. 1, pp. 11-55.

³⁵ F. BRAUDEL, *La dinamica del capitalismo*, (trad. it.), Bologna, 1981, p. 80.

³⁶ Sul rapporto tra vocazione personale e strategie patrimoniali familiari in Italia tra '600 e '700 si vedano: X. TOSCANI, *Il reclutamento del clero (secoli XVI-XIX)*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, vol. 9 degli *Annali della Storia d'Italia*, Torino, 1986, pp. 573-632, pp. 588-591; P. STELLA, *Strategie familiari e celibato sacro in Italia tra '600 e '700*, «Salesianum», a. XLI (1979), n.1, pp. 73-109.

una *ménage* che altrimenti sarebbe gravato sulla famiglia. Inoltre, la visibilità del casato garantita da un'eventuale porpora era considerevole e difficilmente ottenibile altrimenti³⁷. Il capitale sociale acquisito dal porporato poteva essere poi speso in circostanze da cui potevano dipendere le fortune sociali ed economiche della famiglia quali, ad esempio, la carriera ecclesiastica di un nipote o la negoziazione dei matrimoni dei membri della famiglia non destinati al celibato³⁸.

I vantaggi per i congiunti di un cardinale potevano, tuttavia, assumere dei contenuti economicamente ancora più diretti e cospicui se le rendite di cui era riuscito a divenire titolare gli consentivano significative rimesse a favore dei propri congiunti o l'accumulazione di un patrimonio loro trasmissibile³⁹, una volta aggirato il pericolo dello spoglio attraverso la concessione, da parte del pontefice, della *facultas testandi*⁴⁰. Come nel caso in esame, questo fenomeno assunse caratteri e dimensioni peculiari, per gran parte dell'età moderna, nel ristretto numero di casi in cui la carriera si concludeva con l'elezione al soglio pontificio. Nel complesso, finanziare l'ingresso e l'avanzamento in Curia di un proprio membro partecipando al sostenimento delle spese necessarie rappresentava, dunque, per la famiglia un onere che tendeva però ad assumere i caratteri di un vero e proprio investimento; un investimento tutt'altro che privo di rischi, legati soprattutto al possibile mancato progredire nella carriera o ad una morte prematura o all'insufficienza delle rendite ecclesiastiche ottenute, ma che in alcuni casi, e quello chigiano rappresenta un significativo esempio, poteva comportare una redditività sorprendente.

A questo proposito va subito sottolineato come fino all'elezione non sembra che il livello delle entrate di Fabio Chigi sia stato mai tale da consentire un percepibile processo di accumulazione patrimoniale. I dati disponibili mostrano inoltre come il futuro pontefice, nel corso di una carriera priva delle accelerazioni derivanti dall'acquisto di costosi uffici curiali⁴¹, si emancipò nel corso degli anni dalle iniziali sovvenzioni dei familiari ma il suo ruolo economico rispetto a questi non subì un ribaltamento trasformandolo da consumatore in erogatore di risorse⁴². La stessa brevità del cardinalato impedì l'avvio di un signi-

³⁷ AGO, *Carriere e clientele...*cit., pp. 41-42, 45, 51.

³⁸ *Ivi*, pp. 163-165.

³⁹ *Ivi*, pp. 165-167.

⁴⁰ W. REINHARD, *Finanza pontificia, sistema beneficiale e finanza statale nell'età confessionale* in *Fisco, religione e stato nell'età confessionale*, a cura di Hermann Kellenbenz e Paolo Prodi, Atti della settimana di studio, (21-25 settembre 1987) dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, Bologna, 1989, pp. 459-504, pp. 477-478.

⁴¹ L'acquisto di importanti cariche presso la Curia ricoprì, al contrario, un ruolo fondamentale nelle carriere di Paolo V ed Urbano VIII; cfr. STUMPO, *Il capitale finanziario a Roma...*cit., pp. 210-211.

⁴² Per la fase iniziale della sua carriera si veda BAV, *Mss Chigiani*, a. I. 6., *Libro di ricordi circa lo spendere dal giorno della mia partenza di Siena per Roma - 1626*. Dati relativi al periodo successivo, fino alla vigilia del cardinalato, sono stati pubblicati da K. REGEN, *Die Finanzen des Nuntius Fabio Chigi. Ein Beitrag zur Sozialgeschichte der römischen Führungsgruppe im 17. Jahrhundert*, in *Geschichte, Wirtschaft, Gesellschaft. Festschrift für Clemens Bauer zum 75. Geburtstag*, a cura di Erich Hassinger, J. Heinz Müller e Hugo Ott, Berlin, 1974, pp. 229-280.

ficativo processo di arricchimento. Tale brevità era tuttavia legata a quell'elezione che avrebbe mutato radicalmente il destino economico della sua famiglia.

Un'apparente particolarità del caso di nepotismo in esame è ravvisabile nei tempi con cui si manifesta un mutamento nei rapporti economici del nuovo pontefice con la sua famiglia. Inizialmente Alessandro VII non chiamò infatti a corte i suoi parenti ma proibì anzi loro di raggiungerlo a Roma. Per i contemporanei meno benevoli si trattava soltanto di un'operazione di facciata volta ad introdurre una momentanea soluzione di continuità rispetto agli eccessi dei pontificati Barberini e Pamphili. Altri intravidero una sincera, anche se poi non tenace, volontà di riforma. Tale atteggiamento, indipendentemente dagli sviluppi successivi, va comunque interpretato come un indizio di un crescente malessere nei confronti di una pratica che aveva comunque i suoi sostenitori nei molti che beneficiavano di un sistema di cui il nepotismo rappresentava il vertice. Quali che fossero le motivazioni che lo animavano, il papa attese oltre un anno e il parere favorevole di una commissione di teologi – evidentemente per cautelare i suoi consanguinei da successive contestazioni – prima di convocare a Roma i parenti più stretti e un altro anno passò prima che il nipote Flavio fosse nominato cardinale⁴³. La reiterazione della pratica nepotistica secondo schemi consolidati favoriva l'individuazione, da parte del pontefice, di gran parte delle cariche da assegnare ai propri familiari, nel quadro di quel più generale avvicendamento – assimilato da Prodi ad uno *spoils system*⁴⁴ – che interessava, in ogni pontificato, anche i livelli inferiori dell'amministrazione. La stessa distribuzione degli incarichi all'interno della famiglia, una volta maturata la scelta del nipote da avviare al cardinalato, sembra ricalcare schemi precedenti che privilegiavano, in genere, la maggiore età per le cariche più importanti, e, forse, di maggiore contenuto effettivo, quali i generalati di esercito e marina⁴⁵. Rispetto a tale spartizione l'età, l'esperienza, la capacità e le attitudini non rappresentavano comunque gli unici elementi di riferimento. Numerosi indizi suggeriscono come, coerentemente con una concezione patrimoniale delle stesse⁴⁶, l'assegnazione delle cariche venisse effettuata tenendo ben presenti anche le entrate che ne derivavano al fine di modularne il cumulo tra i singoli in funzione delle rispettive esigenze e del ruolo all'interno della famiglia⁴⁷.

Per quanto riguarda la quantificazione del fenomeno in esame, lo spazio di-

⁴³ Cfr. PASTOR, *Storia dei Papi...*cit., pp. 323-327. Va comunque sottolineato come le retribuzioni relative alle cariche poi assegnate ai Chigi per il periodo in cui rimasero vacanti sarebbero state poi destinate ai parenti del pontefice. Si può, tuttavia, ipotizzare un ritardo nel processo di accumulazione di benefici e commende.

⁴⁴ PRODI, *Il sovrano pontefice...*cit., p. 191.

⁴⁵ A questo riguardo va sottolineato come meriterebbe approfondimenti l'analisi dei contenuti funzionali delle cariche nepotistiche e sull'effettivo diretto esercizio delle stesse da parte dei detentori, in questo caso dei Chigi. Al momento si può solo rilevare come dalla contabilità chigiana non emergano rilevanti elementi – ad esempio spese direttamente legate alle funzioni svolte – in grado di fornire indicazioni conclusive a questo riguardo. Secondo Reinhard, tra XVI e XVII secolo, “gli uffici secolari detenuti dai parenti del papa erano [...] divenuti delle semplici sinecure”; *Papal Power...*cit., p. 341-342.

⁴⁶ Sul patrimonialismo dei titolari di cariche pubbliche nella Roma del XVII secolo si veda AGO, *Carriere e clientele...*cit., pp. 14-15, 141-142.

⁴⁷ Si vedano, ad esempio, alcune annotazioni, forse dello stesso pontefice, in BAV, AC, n. 418.

sponibile non consente un esame analitico dei dati relativi alle singole voci che componevano le categorie di entrate di cui erano titolari i protagonisti del nepotismo chigiano. È dunque preferibile proporre una visione consolidata, cioè riferita all'intera famiglia Chigi⁴⁸, del complesso delle entrate di origine nepotistica godute durante il pontificato di papa Alessandro VII dal 1656 al 1667⁴⁹. Oltre a consentire l'immediata individuazione di uno dei parametri fondamentali sulla base dei quali valutare il nepotismo chigiano, tale scelta espositiva ri-propone, del resto, la prospettiva unitaria con la quale gli stessi Chigi sembravano percepire il fenomeno. È infatti apparso sempre evidente nel corso della ricerca come, perlomeno durante il pontificato di Alessandro VII, la famiglia utilizzasse le risorse che si rendevano disponibili in modo prevalentemente congiunto per il consapevole raggiungimento di un fine condiviso e prioritario rappresentato dalla massimizzazione nel lungo periodo del prestigio del proprio casato attraverso l'accumulazione di un consistente patrimonio.

Dei flussi finanziari erogati a favore dei parenti di Alessandro VII colpisce anzitutto l'ordine di grandezza. Nel complesso, le entrate nepotistiche, documentate con ragionevole completezza dalla contabilità privata⁵⁰, di cui godevano i Chigi dal momento del loro arrivo a Roma, nel giugno del 1656, fino al 1667 ammontarono a poco meno di 1.900.000⁵¹ scudi in moneta di con-

⁴⁸ Il criterio di individuazione dei soggetti costituenti l'unità di analisi merita alcune precisazioni in quanto non si è avuto unicamente riguardo ad un generico legame di parentela con il pontefice. Mirando la ricerca non solo a ricostruire le erogazioni nepotistiche ma anche a porle in relazione con la formazione del patrimonio dei Chigi di Roma, sono stati esclusi tutti quei soggetti che risultavano esterni ad un più ristretto ambito familiare composto da Mario, fratello del pontefice, Flavio, figlio di Mario, Agostino, figlio di un fratello defunto del papa, e infine Sigismondo, fratello di Agostino. Tale esclusione non altera peraltro la percezione del fenomeno nepotistico nel suo complesso in quanto le erogazioni così omesse presentano un carattere del tutto marginale.

⁴⁹ Come accennato in precedenza, con l'appellativo di nepotistiche si intende qui definire, in senso stretto, tutte quelle erogazioni di denaro o beni provenienti da tesorerie o altri organi pontifici ed enti ecclesiastici che ebbero come presupposto, diretto o indiretto, un intervento del pontefice nei confronti dei propri parenti. In tale ambito possono essere compresi anche gli effetti, solo in parte quantificabili, di quei provvedimenti pontifici comportanti agevolazioni fiscali ed amministrative di vario genere. Ancora più sfuggente rispetto ad un tentativo di analisi quantitativa, pur presentando anche un significativo contenuto economico, risulta essere quell'ulteriore insieme di vantaggi di difficile definizione derivanti dal ruolo ricoperto dai Chigi e dalla loro parentela con il pontefice genericamente traducibili in un generalizzato aumento del loro potere contrattuale nei confronti di qualunque altro soggetto.

⁵⁰ BAV, AC, nn. 10-12, 42, 418.

⁵¹ Vale la pena di sottolineare come tale cifra sia del tutto discorde da alcuni dati pubblicati in passato riferiti alle entrate nepotistiche della famiglia Chigi. È infatti largamente inferiore ai 4.000.000 di scudi cui fa riferimento Stumpo (*Il capitale finanziario...cit.*, p. 276) riprendendo forse una nota del Pastor – *Storia dei Papi...cit.*, p. 29, n. 2 – che cita a sua volta, peraltro con una formula dubitativa, Ferdinando Raggi, agente della Repubblica genovese a Roma durante il pontificato di Alessandro VII. Nella corrispondenza del Raggi – parzialmente pubblicata da A. NERI, *Saggio della corrispondenza di Ferdinando Raggi agente della Repubblica genovese a Roma*, «Rivista Europea», vol. V (1878), pp. 657-695 – si valutava, poco prima della morte di Alessandro VII, in “quasi quator milioni [sic] e mezzo” la cifra che questo papa avrebbe elargito ai suoi “fra beni ecclesiastici, secolari et offitii vacabili”; *ivi*, p. 685. Ancora discorde, in questo caso per eccesso, è la cifra calcolata rispetto ai 900.000 scudi riportati dal Pastor, poi ripreso da altri autori, sulla base di un documento redatto durante il pontificato di Innocenzo XII nel quale si quantificavano le erogazioni effettuate da vari pontefici a favore di parenti attraverso la Camera Aposto-

to⁵². Per quanto riguarda l'andamento delle entrate nepotistiche nel corso del periodo considerato si può notare dal Grafico 1 come alla già rilevata assenza di erogazioni durante il primo anno di pontificato e al valore modesto fatto registrare nel primo anno di presenza dei Chigi a Roma faccia seguito un improvviso notevole incremento nei due anni successivi. In particolare, nel 1658 le erogazioni nepotistiche fanno registrare il loro massimo valore superando i 300.000 scudi in coincidenza con gli elevati contributi concessi in occasione dei primi acquisti di immobili. Successivamente, fino al termine del pontificato, le entrate nepotistiche oscillano tra i 126.000 e i 165.000 scudi, mostrando una lieve tendenza alla diminuzione fino al 1662 per poi tendere a crescere negli anni seguenti salvo che nell'ultimo.

Per quanto riguarda la composizione di tali entrate un diverso peso può essere attribuito alle tre forme tipiche cui sono state ricondotte tali erogazioni: retribuzioni relative a cariche pubbliche ricoperte, donazioni da parte del pontefice ed entrate per benefici ecclesiastici e pensioni⁵³.

Valutandole nella loro entità complessiva, le entrate percepite dai membri della famiglia in quanto detentori di cariche pubbliche, tra le più redditizie dell'intero apparato statale, risultano costituire il nucleo principale del sistema nepotistico chigiano rappresentando, con oltre 940.000 scudi, il 50% del totale delle entrate nepotistiche. Seguivano, con poco meno di 590.000 scudi pari al

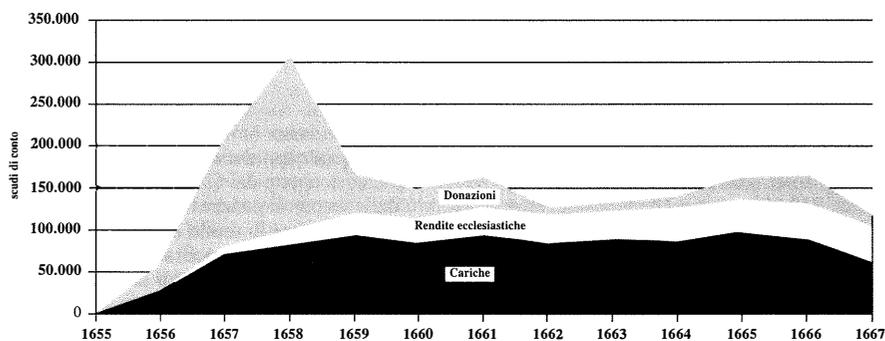
lica; cfr. PASTOR, *Storia dei Papi...*cit., t. II, p. 468. La discordanza è, in questo caso, forse solo apparente rappresentando tali erogazioni solo una parte di quelle qui definite nepotistiche e coincidendo sostanzialmente con le entrate relative alle cariche ricoperte dai Chigi che ammontavano a circa 940.000 scudi e che venivano erogate proprio dalle tesorerie camerale.

⁵² L'unità di conto usata nella contabilità chigiana e camerale era lo scudo o scudo moneta che si divideva in cento baiocchi. In caso di contabilizzazione distinta delle operazioni effettuate in monete auree l'unità di conto utilizzata era lo scudo d'oro, diviso in venti soldi da dodici denari ciascuno. Le monete effettive, ossia coniate e circolanti, alle quali lo scudo moneta e lo scudo oro di conto risultavano ancorati erano, rispettivamente, il giulio d'argento (peso: gr. 3,19873; titolo: 916,666/1.000; gr. di fino 2,93217) e lo scudo d'oro delle sette stampe (peso: gr. 3,35713; titolo: 916,666/1.000; gr. di fino: 3,07737). Lo scudo moneta equivaleva a dieci giulii d'argento mentre ogni scudo oro di conto era pari ad uno scudo d'oro delle stampe. Il rapporto tra le due monete di conto era di 1/1,525 – spesso ridotto nella documentazione esaminata a 1/1,52 – con un rapporto oro/argento di circa 1/14,5. Sulla base di tali rapporti venivano valutate, in proporzione, tutte le altre monete circolanti, vecchie coniazioni o multipli e sottomultipli ad eccezione della piastra d'argento il cui valore nominale venne rivalutato, nel 1643, del 5% rispetto a quello precedente pari ad uno scudo di conto. Sulla monetazione pontificia nel Seicento si vedano: L. LONDEI, *La monetazione pontificia da Innocenzo XI a Pio VI (1683-1798)*, in S. BALBI DE CARO – L. LONDEI, *Moneta pontificia da Innocenzo XI a Gregorio XVI*, Roma, 1984, pp. 1-133, in particolare per il periodo considerato pp. 30-33; ID., *La monetazione pontificia e la zecca di Roma nell'età moderna (secc. XVI-XVIII)*, «Studi Romani», a. XXXVIII, (1990) nn. 3-4, pp. 303-318, pp. 305-309; G. DE GENNARO, *L'esperienza monetaria di Roma in età moderna*, Napoli, 1980.

⁵³ La ricomposizione dei dati raccolti in categorie il più possibile omogenee e significative ai fini della loro intelligibilità ha comportato, in alcuni casi, un margine di arbitrarietà considerato il carattere composito o ambiguo di talune voci di entrata. Ad esempio, per le entrate relative alle cariche ricoperte può risultare in alcuni casi difficile, in mancanza di ulteriori approfondimenti sulle effettive funzioni svolte, capire se siano configurabili come corrispettivi o se invece vadano, di fatto, considerate il frutto della donazione di una rendita periodica. Tra i criteri possibili si è, comunque, preferito scegliere quello del titolo di erogazione che, nonostante i limiti evidenziati, più di altri consente la percezione di alcuni caratteri di fondo del fenomeno e la sua confrontabilità.

31% del totale, le donazioni in beni o in denaro effettuate dal pontefice, con varie motivazioni, principalmente attraverso la Tesoreria segreta. Sulla base dell'andamento di tale voce di entrata nel corso del periodo considerato è possibile rilevare – si veda il Grafico 1 – come tale tipo di erogazioni fossero caratterizzate da una duplice funzione rispetto al processo di arricchimento nepotistico. Anzitutto era attraverso le donazioni che tale processo poteva subire quella brusca accelerazione iniziale che consentiva un rapido adeguamento della condizione economica della famiglia del pontefice alla nuova posizione sociale. In questa prima fase rappresentano un elemento caratteristico le ingenti somme erogate per contribuire ad acquisti di immobili. Una volta innescato, il processo poteva essere sostenuto dalle altre fonti di entrate di cui venivano dotati i parenti del pontefice e, attraverso un processo moltiplicativo, dai redditi prodotti dagli investimenti effettuati. In questa seconda fase, caratterizzata da un diverso rapporto con le altre entrate, le donazioni rispondevano ad una funzione di carattere integrativo, intervenendo per adeguare le entrate in particolari occasioni, ad esempio per costituire doti.

Grafico 1 - *Andamento e composizione delle entrate nepotistiche chigiane (1655-1667)*



Per quanto riguarda le entrate di natura ecclesiastica derivanti da commende e pensioni occorre sottolineare come il contributo che tale voce forniva alle fortune familiari va valutato non solo con riferimento al periodo del pontificato, durante il quale rappresentava, con quasi 350.000 scudi, una quota minoritaria inferiore al 19% del totale delle entrate nepotistiche⁵⁴. I flussi monetari relativi a tale voce erano infatti destinati ad interrompersi solo con la morte dei beneficiari e non con la fine del pontificato come accadeva invece per la quasi totalità delle altre entrate di provenienza pontificia. La mancanza di soluzione di continuità in corrispondenza della morte del pontefice li rendeva dunque, nel

⁵⁴ Va rilevato come, una volta detratti i pesi passivi che gravavano sui benefici concessi, il valore delle rendite ecclesiastiche di cui godeva il cardinale Flavio Chigi risulti significativamente inferiore ai 60.000 scudi riportati in M. ROSA, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche: fiscalità pontificia nel Mezzogiorno (secoli XVI-XVIII)*, «Quaderni storici», a. XIV (1979), fasc. III, pp. 1015-1055, p. 1033.

lungo periodo, di fondamentale importanza nell'economia familiare e in particolar modo per quella del cardinale nepote che ne era il maggior beneficiario.

Meriterebbero un'ulteriore considerazione le differenze riscontrabili tra i principali protagonisti dei fenomeni esaminati, sia per la misura in cui parteciparono alle erogazioni complessive, sia per quanto riguarda il peso che per ciascuno di essi assumono le varie forme di erogazione. Ci si può qui limitare a sottolineare il ruolo prioritario del cardinale Flavio rispetto ai due membri laici della famiglia. A lui sono infatti riferibili poco meno del 48% delle entrate nepotistiche totali durante il pontificato chigiano mentre il rimanente è quasi bipartito tra Agostino e Mario, con poco più del 24% ciascuno, eccettuata una piccola porzione, pari al 3,49%, destinata ad altri componenti della famiglia⁵⁵. Per valutare correttamente tale dato va, tuttavia, ancora ricordato come, al di là delle esigenze dei singoli, i valori familiari risultassero prevalenti. Da questa circostanza derivavano redistribuzioni delle risorse o degli investimenti con queste effettuati funzionali alla perpetuazione del casato e quindi favorevoli, perlomeno in una prima fase, soprattutto ad Agostino, capostipite dei Chigi di Roma.

3. DUE NEPOTISMI A CONFRONTO

Una valutazione del nepotismo chigiano in una chiave comparativa rispetto a quello Borghese consente di cogliere, sia pure limitatamente agli aspetti qui esposti, consistenti elementi di continuità ma, al tempo stesso, anche di parziale mutamento.

I margini di approssimazione derivanti dalla ricostruzione del totale delle erogazioni nepotistiche pervenute ai Borghese⁵⁶, così come le differenze nel livello dei prezzi nei due periodi considerati⁵⁷ non sembrano in grado di alterare

⁵⁵ Si tratta di Berenice delle Ciaia, moglie di Mario Chigi, e Sigismondo Chigi, fratello di Agostino, che sarebbe stato nominato cardinale da papa Clemente IX, successore di Alessandro VII.

⁵⁶ Per il cardinale Scipione Caffarelli Borghese è stata utilizzata, per il periodo 1605-1621, la ricca serie di dati contenuti nei bilanci annuali pubblicati da Reinhardt; *Kardinal Scipione Borghese...cit.*, pp. 40-71. Per i membri laici della famiglia la documentazione disponibile non ha consentito a Reinhardt di fornire una quantificazione complessiva delle entrate per cariche ricoperte nel corso del pontificato di Paolo V; REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus...cit.*, pp. 31-59. Si è quindi proceduto a stimare tale valore utilizzando i dati relativi a singole annate e le altre indicazioni fornite dall'Autore; *ivi*, pp. 33-38, 144-145. Frutto di una stima sono anche parte delle entrate relative alle forniture ai Borghese di generi, non solo alimentari, da parte del palazzo pontificio; queste sono state calcolate applicando alle quantità riportate da Reinhardt prezzi di valuta, apparentemente congrui, ricavati dalla documentazione chigiana; *ivi*, pp. 31-32. Va inoltre rilevato come non figurino nel totale delle donazioni effettuate da Paolo V, a parte la quota eventualmente presente nei bilanci del cardinale Borghese, quelle in beni mobili ed oggetti d'arte delle quali viene fornita solo una valutazione parziale; *ivi*, pp. 59-70. Infine, sono state escluse dal calcolo, in quanto non determinate con precisione, le entrate godute da Marcantonio Borghese per una commenda dell'Ordine di Calatrava concessagli dal re di Spagna; *ivi*, p. 71.

⁵⁷ Non sono al momento disponibili studi esaurienti sull'andamento dei prezzi a Roma per i primi sette decenni del Seicento che comprendono i pontificati interessati dal confronto. Un indicatore, assai rudimentale, delle variazioni del costo della vita può essere, comunque, considerato il

in modo decisivo un confronto dal quale emerge, anzitutto, un maggiore volume complessivo di risorse erogate a favore dei parenti di Paolo V.

Si può infatti ritenere che le entrate nepotistiche, nell'accezione definita in precedenza, da loro godute non siano state inferiori a 3.285.000 scudi di conto⁵⁸, risultando dunque di almeno 1.400.000 scudi superiori a quelle chigiane. Tale differenza non sembra inoltre imputabile unicamente alla maggiore durata – una variabile fondamentale nei casi di nepotismo – del pontificato Borghese, di quasi quattro anni più lungo rispetto a quello di Alessandro VII⁵⁹, ma anche ad una maggiore intensità del fenomeno in esame che emerge se si rapportano le cifre complessive alle durate dei due pontificati. Per quello chigiano si ottiene infatti un valore medio annuo di quasi 155.000 scudi contro i 208.000 scudi di quello Borghese, con uno scarto, dunque, di oltre 53.000 scudi annui.

Le differenze tra i due pontificati non si limitano tuttavia all'entità complessiva e all'intensità del fenomeno nepotistico ma anche alla composizione dei flussi finanziari nei quali questo si concretizzava. Sembra infatti emergere per il pontificato Borghese un diverso contributo delle categorie di entrate in precedenza individuate. Contrariamente al caso dei Chigi sono infatti le rendite ecclesiastiche a ricoprire un ruolo centrale nel nepotismo Borghese anche durante il pontificato di Paolo V. Le entrate provenienti da tale fonte, al netto dei pesi passivi, rappresentavano infatti quasi il 40% di quelle nepotistiche complessive e facevano registrare un valore medio annuo di circa 53.500 scudi superiore rispetto all'analogo dato chigiano. Al contrario, le entrate relative alle cariche ricoperte appaiono significativamente meno consistenti per i Borghese contribuendo per circa il 26% al totale, con uno scostamento dal caso chigiano, in questo caso negativo, di poco meno di 24.000 scudi medi annui che sembra andare oltre una loro possibile parziale sottostima. Una differenza analoga in valore assoluto, ma in questo caso di segno opposto, è quella che distingue i due casi per quanto riguarda le donazioni. Per i Borghese è infatti maggiore, di poco più di 23.500 scudi, il valore medio per anno di pontificato di questa ca-

prezzo del grano; cfr. F. BRAUDEL – F.C. SPOONER, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, a cura di E. E. Riche e C. H. Wilson, vol. IV della *Storia economica Cambridge*, trad. it., Torino, 1975, pp. 436-562, p. 458-459; A. MONTESANO, *Inflazioni vecchie e nuove*, in *Economia naturale, economia monetaria*, vol. VI degli *Annali della Storia d'Italia*, Torino, 1983, pp. 563-610, p. 565. I dati, almeno apparentemente omogenei, sui prezzi di mercato del cereale a Roma pubblicati da vari autori sono stati ricomposti in un'unica serie, peraltro parzialmente lacunosa, che abbraccia il periodo considerato; da questa si può notare come il prezzo medio durante il pontificato di Alessandro VII risulti superiore a quello calcolato per il pontificato Borghese di poco meno del 10%. Tale percentuale scende al 6,42% se il calcolo viene effettuato a partire dalla venuta dei parenti di Alessandro VII a Roma; cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI.e siècle*, tt. 2, Paris, 1957-1959, t. II, pp. 695-696; P.J.A.N. RIETBERGEN, *Pausen, Prelaten, Bureaucraten. Aspecten van de geschiedenis van het Pauselijke Staat in de 17^e Eeuw*, (Tesi di dottorato), Nijmegen, 1983, p. 232. A risultati appena superiori si giunge usando i prezzi camerati pubblicati da V. REINHARDT, *Überleben in der frühneuzeitlichen Stadt. Annona und Getreideversorgung in Rom 1563-1797*, Tübingen, 1991, p. 180.

⁵⁸ In tale valore sono compresi 850.000 scudi per cariche ricoperte, 1.137.000 scudi per donazioni e 1.298.000 scudi per rendite ecclesiastiche.

⁵⁹ Cfr. la nota 30.

tegoria di entrate che contribuisce per circa il 35% – tre punti percentuali in più rispetto ai Chigi – al totale delle entrate nepotistiche⁶⁰.

Un primo tentativo di interpretare questa sorta di ribaltamento nell'importanza relativa delle varie categorie di erogazioni nepotistiche può prendere spunto da un'analisi nel dettaglio dei flussi di risorse che pervennero ai parenti di Alessandro VII. Per quanto riguarda le donazioni la novità più rilevante rispetto al pontificato di Paolo V è senz'altro rappresentata dall'assenza, tra queste, degli uffici vacabili, una delle tradizionali e più rilevanti manifestazioni del nepotismo⁶¹, che contribuirono per almeno 215.000 scudi alle fortune della famiglia Borghese attraverso le speculazioni sul mercato secondario⁶² e che erano ancora presenti durante il pontificato precedente a quello chigiano⁶³. Tale significativa assenza risulta legata ad un provvedimento di Alessandro VII che, con la costituzione *Inter gravissimas* del 2 maggio 1656, proibì le donazioni di uffici vacabili ridimensionando, a giudicare anche dal mancato incremento di quelle in denaro, il ruolo svolto dalla Dataria all'interno del processo di arricchimento nepotistico⁶⁴. Una constatazione analoga può essere fatta per quanto riguarda i luoghi di monte. Il mancato ricorso a tale forma di donazione, anche questa presente nei pontificati precedenti⁶⁵, è da ritenersi, peraltro, legato a

⁶⁰ Tale scarto risulta comunque ancora più significativo se si considera, per il dato relativo ai Borghese, la probabile sottostima di alcune componenti di questa voce e, come rilevato in precedenza, il mancato inserimento delle donazioni di beni e opere d'arte; REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus...cit.*, pp. 59-70.

⁶¹ Cfr. P. PARTNER, *Papal Financial Policy in the Renaissance and Counter-Reformation*, «Past and Present», n. 88, (1980), pp. 17-62, pp. 29-30. Sugli uffici vacabili pontifici rappresenta ancora un indispensabile punto di riferimento F. PIOLA CASELLI, *Aspetti del debito pubblico nello Stato Pontificio: gli uffici vacabili*, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia», aa. 1970-1972, n. 11 (n.s.), vol. I, pp. 101-170. Sull'argomento si vedano anche: ID., *Gerarchie curiali e compravendita degli uffici a Roma tra il XVI e il XVII secolo*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», vol. 114 (1991), pp. 117-125; S. LEVATI, *La venalità delle cariche nello Stato pontificio tra XVI e XVII secolo*, «Ricerche storiche», a. XXVI (1996), n. 3, pp. 525-543.

⁶² REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus...cit.*, pp. 38-43. Lo stesso Reinhard rileva, peraltro, come tale cifra sia probabilmente inferiore a quella effettiva; *ivi*, p. 38-39, 59.

⁶³ Sulle donazioni di uffici vacabili e luoghi di monte durante il pontificato di Innocenzo X si veda, ad esempio, il chirografo del 26 settembre 1644 pubblicato in G. BRIGANTE COLONNA, *Olimpia Pamphili "cardinal padrone" (1594-1657)*, s.l., 1941, pp. 276-277.

⁶⁴ Cfr. PASTOR, *Storia dei Papi...cit.*, t. I, p. 326, ripreso anche da STUMPO, *Il capitale finanziario...cit.*, p. 234. Riguardo al ruolo della Dataria all'interno del caso Borghese, Reinhard giunge ad individuare in tale organo "la vera «arma segreta» del nepotismo"; REINHARD, *Finanza pontificia e Stato della Chiesa...cit.*, p. 370; ID., *Papstfinanz und Nepotismus...cit.*, pp. 53-59. A questo riguardo va anche segnalato come durante il pontificato chigiano, a differenza di quanto avvenne in quello Borghese, le donazioni in denaro provennero sempre dalla Tesoreria segreta. Tale circostanza non comportò un reale mutamento nelle fonti di finanziamento delle donazioni, in quanto le entrate della Tesoreria segreta erano comunque rappresentate dal saldo attivo della Dataria, ma, vista la minore disponibilità di materiale archivistico per quest'ultimo organo, favorisce oggi una maggiore documentabilità delle stesse; cfr. *ivi*. Non è forse superfluo segnalare come Fabio Chigi si fosse già occupato della Dataria promuovendo, durante il pontificato di Innocenzo X, un'inchiesta sul suo funzionamento che portò alle dimissioni del cardinale datario e all'esecuzione del sottodatario; STUMPO, *Il capitale finanziario...cit.*, pp. 180-181.

⁶⁵ Reinhard quantifica in 49.000 scudi – 33.200 se non si considera una ridonazione di vacabili – il valore nominale dei luoghi di monte donati ai Borghese da Paolo V; *Papstfinanz und Nepotismus...cit.*, pp. 43-48, 59. Per alcune indicazioni al riguardo sui pontificati di Gregorio XV e Urbano VIII cfr. G. LUTZ, *Rom und Europa während des Pontifikats Urbans VIII. Politik und Di-*

quell'ampia riforma del sistema dei monti pontifici operata da Alessandro VII e finalizzata alla riduzione dell'incidenza degli interessi sul debito pubblico nei bilanci dello Stato⁶⁶.

Se l'assenza di titoli pubblici tra le donazioni di papa Alessandro VII ai propri congiunti contribuisce a spiegare il divario riscontrato per tale categoria di entrate nepotistiche, maggiori difficoltà si incontrano nell'interpretare il più elevato volume di entrate per cariche durante quel pontificato. Alla già ricordata minore completezza dei dati disponibili per i parenti laici di Paolo V si aggiungono infatti parziali differenze nelle cariche assegnate e, per alcune di queste, nella misura in cui vengono retribuite che, come già rilevato in precedenza, sollecitano ulteriori approfondimenti riguardo agli effettivi contenuti delle stesse⁶⁷. Si tratterà di accertare fino a che punto a tali maggiori erogazioni corrisponda un intensificarsi delle funzioni svolte o se invece l'incremento di tali flussi finanziari trovi una possibile spiegazione soprattutto nella volontà di Alessandro VII di compensare "l'azienda dei nostri congiunti"⁶⁸, come ebbe modo di definirla significativamente lo stesso pontefice, della diminuzione riscontrabile per le altre due categorie di entrate nepotistiche ricorrendo a modalità meno censurabili.

I dati sulla composizione dei flussi nepotistici sin qui esposti non si limitano, comunque, ad evidenziare un ribaltamento dell'ordine gerarchico delle categorie di entrate nepotistiche che distingue i due pontificati in esame. Se si prende in considerazione la fonte dei flussi monetari relativi a ciascuna categoria si può rilevare come, complessivamente, il volume medio annuo delle erogazioni provenienti a vario titolo dai vari organi finanziari pontifici – entrate per cariche e donazioni – non aumenti. Le maggiori entrate relative alle cariche ricoperte dai Chigi tendono infatti a bilanciare, con una precisione solo apparente considerate le approssimazioni già sottolineate, quelle minori che affluiscono alla famiglia per donazioni. La maggiore intensità del nepotismo Borghese

plomatie – Wirtschaft und Finanzen – Kultur und Religion, in *Rom in der Neuzeit. Politische, Kirchliche und Kulturelle Aspekte*, a cura di Reinhard Elze, Heinrich Schmidinger e Hendrik Schulte Nordholt, Wien-Rom, 1976, pp. 72-167, pp. 137-138. Per quello di Innocenzo X si veda BRIGANTE COLONNA, *Olimpia Pamphili...*cit.

⁶⁶ Nel corso del pontificato del papa Chigi vi fu la prima conversione generale di monti vacabili in monti non vacabili appositamente emessi, con una riduzione al 4% del tasso di interesse; cfr. STUMPO, *Il capitale finanziario...*cit., pp. 256-261, cui si rimanda per un inquadramento del problema del debito pubblico pontificio tra XVI e XVII secolo.

⁶⁷ Tra le entrate di Mario Chigi figurano, ad esempio, quelle relative al Generalato delle galere e al Segretariato del Generalato di S. Chiesa non presenti in modo esplicito tra quelle dei Borghese; cfr.: BAV, AC, n. 10; REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus...*cit., pp. 33-38, 144. Per quanto riguarda i cardinali nepoti le differenze sono ancora più sensibili; cfr.: BAV, AC, n. 11-12; REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...*cit., pp. 40-71. Solo una piccola quota del divario riscontrato può essere spiegata con la rivalutazione delle monete auree in atto nel corso della prima metà del secolo; cfr. PIOLA CASELLI, *Aspetti del debito pubblico...*cit., p. 169. Di tale rivalutazione si avvantaggiarono i Chigi per quelle cariche, in particolare il Generalato di S. Chiesa, che prevedevano una retribuzione in monete auree che rimase nominalmente stabile rispetto al pontificato Borghese ma il cui valore in termini di moneta di conto aumentò di circa il 20%; BAV, AC, n. 10; REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus...*cit., pp. 33. Un effetto analogo si ebbe anche per le donazioni in denaro effettuate in monete auree.

⁶⁸ BAV, AC, n. 418.

sembrerebbe trovare dunque una spiegazione quantitativa soprattutto nel maggiore flusso di rendite da commende e pensioni provenienti da enti ecclesiastici sparsi nella penisola.

La mancanza di un incremento in valore assoluto delle erogazioni nepotistiche provenienti da quella che potremmo definire, sia pure in modo parzialmente improprio, la sfera statale si presta tuttavia ad una diversa lettura se viene confrontata con l'evoluzione fatta registrare dal volume del movimento finanziario dello Stato della Chiesa nei decenni che dividono il pontificato Borghese da quello Chigi. La tipologia contabile dei "ristretti" da cui è oggi possibile ricavare dati sulle entrate e uscite generali dello Stato rende purtroppo di incerta significatività le percentuali ottenibili rapportando l'entità di tali erogazioni ai totali riportati⁶⁹. Risulta comunque evidente il netto contrasto tra la relativa stabilità dei flussi finanziari nepotistici per cariche e donazioni e i valori complessivi di bilancio che, nell'arco di tempo considerato, fanno registrare un consistente aumento. Se si considerano, ad esempio, i dati più prossimi alla fine dei due pontificati si può rilevare come, tra il 1619 e il 1667, un indicatore del volume del bilancio rappresentato dal cumulo tra entrate ed uscite mostri un incremento prossimo al 40%⁷⁰. A giudicare dal caso in esame sembrerebbe dunque non più operante quella relazione che si ritiene possa aver legato, tra '500 e '600, l'evoluzione quantitativa del fenomeno nepotistico a quella dei movimenti finanziari dello Stato pontificio, il cui volume tende peraltro a stabilizzarsi proprio nel corso della seconda metà del '600⁷¹. D'altro canto, considerate le zone d'ombra che permangono riguardo agli aspetti quantitativi degli atteggiamenti nepotistici degli altri pontefici del '600, non risulta possibile fornire un'interpretazione compiuta attribuendo a tale dato una valenza sistemica, inserendolo nel quadro di un eventuale processo evolutivo, o al contrario evidenziandone il carattere episodico e congiunturale.

Rimane, infine, da spiegare il notevole divario riscontrato tra le rendite ecclesiastiche di cui godono le famiglie Chigi e Borghese che, come si è visto, finisce per differenziare quantitativamente i due nepotismi⁷². Va subito chiarito

⁶⁹ Una quota delle entrate nepotistiche di provenienza statale, in particolare le donazioni, provengono infatti da organi i cui movimenti finanziari non figurano, o figurano solo in parte, tra quelli di cui tale documentazione fornisce una misura sintetica; cfr.: PIOLA CASELLI, *Crisi economica e finanza pubblica...*, pp. 172-173; A. CARACCILOLO, *I Bilanci dello stato ecclesiastico fra XVI e XVII secolo: Una fonte e alcune considerazioni*, in *Méthodologie de l'Histoire et des sciences humaines. Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel*, Toulouse, 1973, vol II, pp. 99-103; STUMPO, *Il capitale finanziario...* cit., pp. 149-159. Del tutto estranei a tale circuito finanziario risultano, ovviamente, i flussi nepotistici legati a commende e pensioni.

⁷⁰ Tale dato è stato, peraltro, ottenuto utilizzando il più basso tra i valori disponibili per il 1667 e quello più elevato per il 1619; cfr. *ivi*, pp. 149-159; PIOLA CASELLI, *Crisi economica e finanza pubblica...* cit., p. 174. Relativamente al pontificato di Alessandro VII, sono disponibili i bilanci degli anni 1657, 1660 e 1664; cfr. ASR, *Camerale II, Conti delle entrate e delle uscite*, b. 2. La minore completezza dell'ultimo tra questi ha suggerito l'utilizzo del bilancio del 1667, riferibile ai primi mesi del pontificato successivo.

⁷¹ Cfr. PIOLA CASELLI, *Crisi economica e finanza pubblica...* cit., p. 173.

⁷² Se si considera anche il periodo successivo alla morte dei due pontefici si può, tuttavia, rilevare un parziale recupero da parte del cardinale Chigi, morto nel 1693, che godette delle sue rendite ecclesiastiche per un numero di anni complessivamente maggiore (36) rispetto al cardinale Scipione Borghese (28) che morì nel 1633.

come una risposta a tale interrogativo non vada ricercata nella maggiore concessione di benefici e pensioni il cui numero sembra anzi quasi coincidere alla fine dei rispettivi pontificati⁷³. Si può invece rilevare una drastica riduzione, da 2.045 a 830 scudi, dell'entrata netta media annua per ogni abbazia o beneficio commendato che affluiva nelle casse del cardinale Flavio Chigi rispetto allo stesso valore calcolato per il cardinale Scipione Borghese⁷⁴. Considerando il peso, in genere prevalente, della componente fondiaria nei patrimoni degli enti ecclesiastici da cui provenivano tali entrate è lecito ipotizzare che un contributo a tale diminuzione provenga da una progressiva flessione della rendita agraria nel quadro di una fase depressiva dell'economia ormai pienamente in atto al tempo del pontificato di Alessandro VII⁷⁵.

L'entità della diminuzione, prossima al 60%, è tuttavia tale da sollecitare un'ulteriore spiegazione che viene suggerita dal notevole incremento fatto registrare, tra i due pontificati, dai pesi passivi che gravavano sulle commende dei cardinali nepoti, la cui incidenza media sulle entrate lorde aumenta dal 15 al 44%. Tale incremento assume un preciso significato nell'ambito di quel riassetto, operato da papa Alessandro VII, nella distribuzione delle rendite ecclesiastiche all'interno di un collegio cardinalizio che aveva subito un progressivo inaridimento dei tradizionali canali di reddito che lo alimentavano⁷⁶. È, infatti, anche attraverso un incremento delle pensioni passive che gravavano sui benefici concessi, in questo caso al cardinale Chigi, che si poté ottenere quell'«aggiustamento» delle rendite cardinalizie depauperate” richiesto al pontefice da coloro che lo avevano eletto⁷⁷.

⁷³ A differenziare il caso Chigi da quello Borghese sono piuttosto le più numerose concessioni di pensioni ai membri laici della famiglia: Mario (1), Sigismondo (1) e in particolar modo Agostino (8) che il pontefice volle risarcire di alcune mancate entrate connesse alla carica di Governatore di Benevento da lui ricoperta. Alle pensioni dei laici della famiglia Chigi si aggiungevano quelle di cui era titolare il cardinale Flavio (11) cui spettavano, nel 1667, anche 29 tra commende ed altri benefici. BAV, AC, nn. 10-12, 42, 418, 1894. Alla fine del pontificato di Paolo V, il cardinale Scipione Borghese godeva di 33 tra commende ed altri benefici e di 16 pensioni; REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...cit.*, pp. 71. Ai membri laici spettava invece una sola commenda di un ordine cavalleresco spagnolo; REINHARDT, *Papstfinanz und Nepotismus...cit.*, p. 71.

⁷⁴ BAV, AC nn. 418, 1894. REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...cit.*, pp. 40-71.

⁷⁵ Per una panoramica sulle interpretazioni della crisi del XVII secolo in Italia si veda E. STUMPO, *La crisi del Seicento in Italia*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, vol. V, *L'Età moderna. 3. Stati e società*, Torino, 1986, pp. 313-337, che suggerisce una lettura geograficamente differenziata del fenomeno. Sui caratteri assunti dal fenomeno nello Stato pontificio si veda PIOLA CASELLI, *Crisi economica e finanza pubblica...cit.*, pp. 148-158.

Rispetto al caso in esame un dato significativo al riguardo può, comunque, provenire dal valore dell'entrata media per commenda al lordo dei pesi passivi che si riduce di più di un terzo, passando dai 2.373 scudi calcolati per il cardinale Borghese ai 1.510 scudi per il cardinale Chigi. Maggiori indicazioni non possono provenire da un confronto riferito alle singole abbazie commendate che in soli due casi coincidono per entrambi i cardinali nepoti fornendo, peraltro, risultati in parte contrastanti.

⁷⁶ ROSA, *Curia romana e pensioni ecclesiastiche...cit.*, p. 1029-1036.

⁷⁷ *Ivi*, p. 1030. Si può anche ipotizzare, ma la mancanza di un quadro complessivo non consente altro, che tale risultato venisse perseguito anche attraverso una minore concentrazione nelle mani del cardinale nepote delle commende con un più alto livello di reddito.

A quali conclusioni si può giungere sulla base degli elementi emersi dal confronto sin qui proposto? È bene chiarire come l'individuazione nel nepotismo chigiano di mutamenti, quantitativi e qualitativi, rispetto a quello Borghese non possa essere interpretata, in mancanza di ulteriori conferme, come una testimonianza dell'esistenza di una evoluzione progressiva e continua, in senso restrittivo, del fenomeno nel corso del '600. Per la prima metà del secolo le informazioni disponibili sui pontificati che separano quelli in esame – Ludovisi e, soprattutto, Barberini e Pamphili – sembrerebbero piuttosto escludere, pur nella loro incompletezza, tale eventualità mentre per il periodo successivo rimane da valutare un'eventuale influenza del precedente chigiano sui contenuti assunti da una pratica caratterizzata, oltre che da costanti formalizzate, da avvertibili margini di discrezionalità⁷⁸.

È da ritenersi, tuttavia, significativo aver potuto accertare che il nepotismo, pur non conoscendo soluzioni di continuità, mostra nel caso Chigi segni di adattamento ad una realtà mutata non solo dal punto di vista economico. Quanto alle motivazioni che spingevano verso un cambiamento, le interpretazioni oggi proponibili tendono a coincidere con la percezione dei contemporanei a giudicare dalle parole del cardinale Pallavicino che, a questo riguardo, ricordava "...le angustie della Camera apostolica, le gravezze dei popoli, le mormorazioni degli eretici, lo scandalo che se ne prendono i cattolici di tutte le nazioni, e il desiderio comune di tutto il mondo"⁷⁹. In queste parole si può forse avvertire la consapevolezza del ridimensionamento del ruolo politico della Chiesa romana sempre più circoscritto, soprattutto dopo le paci di Westfalia, entro ambiti prevalentemente confessionali che esigevano un recupero di credibilità sul piano spirituale⁸⁰. Nell'elenco del Pallavicino è tuttavia chiara l'importanza attribuita ai riflessi finanziari ed economici del nepotismo ribadita, peraltro, sia nello sfortunato progetto di bolla di Innocenzo XI, sia nel risolutivo provvedimento di Innocenzo XII⁸¹. Quanto rilevato per il caso chigiano sembrerebbe, del resto, confermare l'iniziale ipotesi di lavoro che vedeva nell'evoluzione delle finanze pontificie in rapporto alle condizioni economiche generali una delle chiavi interpretative da privilegiare in una lettura diacronica degli aspetti economici del fenomeno. In questa prospettiva, il progressivo acuirsi delle tensioni attorno al nepotismo rivela il sempre meno sostenibile disagio rispetto ad un modello di redistribuzione delle risorse che tende a perpetuarsi anche in una

⁷⁸ Tale discrezionalità sembrerebbe ribadita, perlomeno da un punto di vista quantitativo, dai dati riportati nella già citata relazione redatta durante il pontificato di Innocenzo XII sulle erogazioni camerale ai parenti di alcuni pontefici successori di Alessandro VII. Soprattutto nel caso di Alessandro VIII (Pietro Ottoboni) si potrebbe infatti parlare, in caso di conferma delle cifre indicate, di una manifestazione del fenomeno nepotistico che torna ad assumere caratteri clamorosi specie se valutata in relazione all'esigua durata di quel pontificato; cfr. PASTOR, *Storia dei papi...*cit., t. II, p. 468.

⁷⁹ SCARABELLI, *Relazione della morte del Cardinale Pallavicino*, «Archivio storico italiano», Appendice, t. VI (1848), pp. 3395-400 citato in *Alcune riflessioni sopra il nepotismo dei papi*, «La Civiltà Cattolica», a. XIX (1868), s. VII, vol. II, pp. 395-407, p. 398.

⁸⁰ Cfr. A. MENNITI IPPOLITO, *Nepotisti e antinepotisti: i "conservatori di Curia e i pontefici Odescalchi e Pignatelli in Riforme, religione e politica durante il pontificato di Innocenzo XII (1691-1700)*, a cura di Bruno Pellegrino, Atti del Convegno di Studio (Lecce, 11-12 dicembre 1991), Lecce, 1994, pp. 233-248, p. 246, p. 247 n. 41.

⁸¹ *Ivi*, p. 240, n. 23. *Bullarium Diplomatum et Privilegorum...*cit.

fase di contrazione economica. Il restringimento, sia pure parziale e non sempre coerente, rilevabile durante il pontificato chigiano di quei margini di discrezionalità all'interno dei quali la pratica nepotistica venne esercitata può essere dunque interpretato come una prima risposta a tale crescente malessere. Nell'operato di Alessandro VII si può dunque intuire la consapevolezza che l'entità delle risorse erogabile ai parenti non potesse rappresentare una variabile indipendente del sistema.

La delusione di chi si attendeva dal papa Chigi, specie dopo le speranze suscitate dal primo anno di pontificato, un segnale più deciso traspare implicitamente anche in un personaggio strettamente legato ad Alessandro VII come il cardinale Pallavicino che, in una sorta di testamento spirituale, ribadiva, "pur non volendo approvare né riprovare quello che per il passato li Papi avevano fatto per l'innalzamento delle proprie famiglie", come "intorno alle famiglie dei Papi future [...] fosse necessario fare qualche riforma"⁸². Nel valutare gli interventi di Alessandro VII, peraltro inseriti nel quadro di una azione di governo più incisiva di quanto lasci sospettare il risalto generalmente attribuito alle realizzazioni architettoniche ed urbanistiche di questo pontefice⁸³, ci si può oggi interrogare su quali fossero le effettive possibilità di una riforma che andasse oltre quella razionalizzazione o parziale moderazione del sistema nepotistico, che, si può concordare con Mario Rosa, finì per favorirne una momentanea "ri-legittimazione"⁸⁴. Una testimonianza di quanto fossero complessi e radicati gli interessi legati alla pratica nepotistica e di come il consenso nel senato cardinalizio per una riforma più incisiva fosse crescente ma ancora non maggioritario è rappresentata dal tormentato percorso di avvicinamento alla bolla *Romanum decet pontificem* nei venticinque anni che la separano dalla fine del pontificato chigiano⁸⁵.

4. LA FORMAZIONE DEL PATRIMONIO CHIGI

L'esame, in questa sede necessariamente sintetico, della formazione del patrimonio del ramo romano della famiglia Chigi rappresenta il logico completamento della quantificazione e dell'analisi di quei flussi di risorse di natura ne-

⁸² *Alcune riflessioni sopra il nepotismo...cit.*, p. 398

⁸³ Nell'azione economica di questo pontefice si possono ricordare, senza alcuna pretesa di completezza, oltre agli importanti provvedimenti di carattere finanziario citati in precedenza: il più incisivo controllo della finanza locale, testimoniato dalla documentazione della Congregazione del Buon Governo, cfr. A.M. GIRELLI, *La finanza comunale nello Stato pontificio del Seicento. Il caso di Assisi*, Padova, 1992; il primo censimento generale della popolazione dello Stato, dalle evidenti finalità fiscali, cfr. F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano (1656-1900)*, Roma, 1906; la realizzazione del primo catasto pontificio dell'Agro romano, cfr. L. SCOTONI, *Le tenute della Campagna Romana nel 1660*, «Atti e memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», vol. LIX (1986), pp. 185-261.

⁸⁴ M. ROSA, *Aspetti del pontificato di Innocenzo XII*, in *Riforme, religione e politica...cit.*, pp. 9-22, p.14.

⁸⁵ Si vedano al riguardo: MENNITI IPPOLITO, *Nepotisti e antinepotisti...cit.*, *passim*; A. LAURO, *Il cardinale Giovanni Battista De Luca. Diritto e riforme nello Stato della Chiesa (1676-1683)*, Napoli, 1991, pp. 455-519.

potistica che ne rappresentarono il presupposto. In particolare, l'attenzione è stata centrata sui beni immobili e sulle attività finanziarie che costituivano le componenti in assoluto più significative del patrimonio chigiano, sia per il valore complessivo degli investimenti effettuati, sia in considerazione del fatto che, con la parziale eccezione degli edifici utilizzati direttamente dalla famiglia, erano le uniche a produrre reddito⁸⁶.

Come per l'esame delle erogazioni nepotistiche, il dato complessivo riferito al termine del pontificato rappresenta un buon punto di partenza per un'analisi dell'accumulazione patrimoniale chigiana. Anche del patrimonio si offre una visione consolidata che prescinde dall'originaria articolazione rispetto all'acquisto tra Mario, Flavio ed Agostino Chigi. Tale articolazione risulta infatti essere in parte solo apparente e, comunque, temporanea per l'adozione di successivi vincoli fedecommissari che avrebbero portato a riunire i beni posseduti nello Stato pontificio nelle mani di Agostino, capostipite del ramo romano della famiglia⁸⁷.

Alla fine del 1668, a poco più di un anno dalla morte di papa Alessandro VII e terminato l'assestamento patrimoniale legato agli acquisti fondiari effettuati nell'ultimo anno di pontificato, il valore degli immobili e dei titoli acquistati dai Chigi nello Stato della Chiesa successivamente alla loro venuta a Roma era di poco superiore a 1.700.000 scudi⁸⁸ dopo essere giunto a superare, l'anno precedente, 1.800.000 scudi. Se rapportate alla relativa brevità del periodo in esame, le dimensioni di tale incremento, già del tutto eccezionali nel loro valore assoluto, finiscono per trovare riscontri, perlomeno in Italia, solo negli altri casi di nepotismo pontificio⁸⁹. Un approssimativo termine di paragone che aiu-

⁸⁶ Sono inoltre le categorie patrimoniali per le quali le fonti disponibili meglio consentono di seguire l'evoluzione durante il pontificato di Alessandro VII; cfr. BAV, AC, nn. 10-12, 42. Per altre componenti del patrimonio quali i beni mobili d'uso e consumo (arredi, mobilio, oggetti di arredamento, vestiario, opere d'arte) si tendeva invece a privilegiare altre forme contabili e un criterio prevalentemente descrittivo tralasciandone la quantificazione monetaria; cfr.: BAV, AC, nn. 717, 1807; ASR, *Notai del Tribunale Auditor Camerae*, vol. 3248 e 3297. Per avere un'idea dell'ordine di grandezza del valore di tali beni si può rilevare come, nel 1704, nell'eredità libera di Agostino Chigi, uno dei protagonisti del nepotismo chigiano, figurassero, per complessivi 45.591 scudi: oggetti di mobilio, arredamento, vestiario e biancheria per 31.611 scudi; argenti per 9.405 scudi; carrozze finimenti per 2.576 scudi; BAV, AC, n. 1807.

⁸⁷ Nella corso della seconda metà del XVII secolo, le varie componenti del patrimonio immobiliare chigiano nello Stato pontificio furono sottoposte a fedecommissio nel 1658, 1662 e 1692; cfr.: BAV, AC, nn. 1808; *Testamentum Flavii S.R.E. Cardinalis Chisij Episcopi Portuen. ac San. mem. Alexandri Papae VII ex Frate Germano Nepotis Anno Salutis 1693*, Roma, 1694. Del patrimonio da lui accumulato nel senese dopo la morte di Alessandro VII, il cardinale Flavio Chigi istituì invece erede fedecommissario Bonaventura Zondadari, figlio della sorella Agnese, dando così vita ad un nuovo ramo della famiglia.

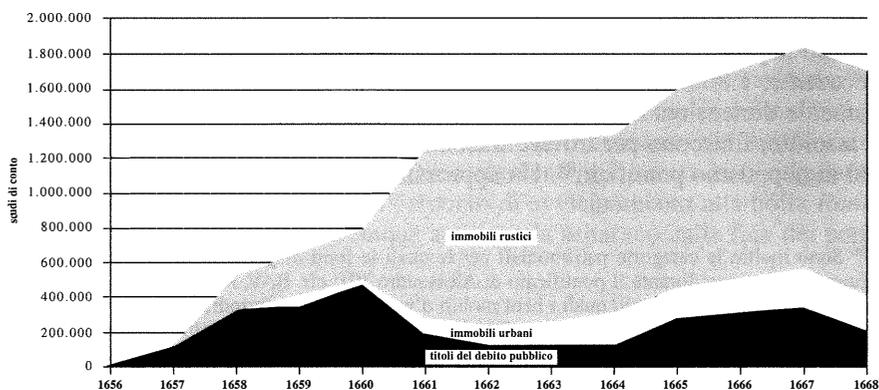
Sull'uso dell'istituto del fedecommissio da parte della nobiltà romana si rimanda a N. LA MARCA, *Primogeniture e fidecommissi nella Roma pontificia*, in questo stesso volume.

⁸⁸ In tale dato sono compresi: 1.280.995 scudi relativi agli immobili rustici; 224.518 scudi relativi agli immobili urbani; 195.700 scudi relativi a titoli del debito pubblico pontificio; BAV, AC, nn. 10-12, 42. Le cifre indicate sono state calcolate considerando per gli immobili il prezzo di acquisto. Per gli edifici in Roma sono state aggiunte a tale valore le ulteriori spese sostenute durante il pontificato di Alessandro VII per ingrandimenti e restauri. Per i titoli è stato considerato il valore nominale.

⁸⁹ Si paragoni, ad esempio, il caso chigiano con il processo secolare attraverso il quale la famiglia Riccardi riuscì a giungere al vertice economico dell'aristocrazia fiorentina; cfr. P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, 1977.

ti a percepire l'ordine di grandezza dell'accumulazione patrimoniale chigiana può essere offerto calcolando la quantità di terreno acquistabile con la cifra indicata. Se, ad esempio, si considera il prezzo medio per ettaro pagato dai Chigi, in quegli stessi anni, per acquistare alcune tenute dell'Agro romano – certo solo indicativo per la presenza di variazioni anche sensibili all'interno di tale area⁹⁰ – si può valutare in circa 17.000 ettari la superficie equivalente all'intero ammontare patrimoniale. Un'ulteriore misura degli effetti del pontificato chigiano per le fortune familiari può venire dal confronto con il patrimonio posseduto dai Chigi nel senese alla vigilia dell'elezione di Alessandro VII che è possibile stimare in circa 200.000 scudi⁹¹. Le cautele ispirate da possibili margini di imprecisione nella valutazione delle originarie sostanze familiari vengono meno di fronte ad un divario che autorizza a parlare di una sorta di esplosione patrimoniale durante il pontificato di Alessandro VII il cui andamento può essere rilevato dal Grafico 2.

Grafico 2 - Evoluzione del patrimonio romano dei Chigi (1656-1668)



Da tale grafico è possibile inoltre rilevare il diverso peso ricoperto all'interno del patrimonio Chigi dalle varie componenti. Significativa è la netta preponderanza di quella immobiliare che arriva a rappresentare, nel 1668, oltre l'88% del totale, con una netta prevalenza, quasi il 74%, di feudi e tenute⁹² cui

⁹⁰ La media aritmetica ponderata dei prezzi pagati dai Chigi per tali acquisti è di 100,17 scudi per ettaro. Per un quadro sui prezzi delle tenute dell'Agro nei primi decenni del Seicento si veda REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...cit.*, pp. 196-233.

⁹¹ Le fonti documentarie disponibili non hanno ancora consentito una valutazione più puntuale del patrimonio senese. Va rilevato come alla solida situazione economica di Agostino, titolare del fedecommesso istituito dall'omonimo zio, rettore dell'Ospedale di S. Maria della Scala di Siena, facesse riscontro quella meno florida di Mario che godeva di una rendita complessiva appena superiore ai 1.000 scudi; S. PALLAVICINO, *Della vita di Alessandro VII*, 2 voll., Prato, 1843, vol. I, pp. 281-282. Vale la pena di sottolineare come il patrimonio romano appartenente ai discendenti di Agostino Chigi il Magnifico fosse andato del tutto disperso nel corso del Cinquecento.

⁹² I Chigi acquistarono nel 1658 il feudo di Farnese da Pietro e Girolamo Farnese, ultimi superstiti di un ramo laterale della famiglia, per 275.000 scudi. Nel 1661 venne acquistato dai Sa-

si aggiunge un'ulteriore 13% rappresentato dal patrimonio edilizio urbano. Tale dato non può certo stupire considerato il ruolo ricoperto dal settore primario all'interno dell'economia del Lazio pontificio e trova un sostanziale riscontro in una generale tendenza che, sia pure con motivazioni e modalità localmente proprie, caratterizzava non solo l'Italia⁹³. Ciò che merita qualche osservazione sono, piuttosto, le dimensioni del divario tra il patrimonio immobiliare e quello finanziario in relazione alla redditività delle due componenti.

Il riferimento non riguarda gli edifici posseduti a Roma, rappresentati principalmente dal palazzo di Piazza Colonna⁹⁴ e dal palazzo del cardinale Flavio Chigi a Piazza SS. Apostoli, oggi palazzo Odescalchi⁹⁵. Come accennato in precedenza, l'acquisto e i rilevanti successivi lavori di ampliamento che interessarono tali edifici risultavano svincolati da finalità reddituali rispondendo ad un'esigenza prioritaria, oltre che abitativa, di comunicazione del nuovo *status* raggiunto⁹⁶.

Per quanto riguarda le altre componenti del patrimonio chigiano va invece rilevato come, a giudicare dai dati disponibili, la preferenza accordata all'investimento fondiario non sembri trovare una giustificazione nei rendimenti offerti. Un confronto sulla redditività attesa dalle due forme di investimento può essere effettuato prendendo in considerazione il tasso di interesse per i luoghi di

velli il feudo di Ariccia, per 358.000 scudi, e i feudi di Campagnano, Formello, Scrofano e Cesano dagli Orsini, per 345.000 scudi. Nel 1662 è la volta di Magliano Pecoreaccio, ceduto dalla duchessa di Ceri Porzia Cesi, per 70.000 scudi. Nel 1665 acquistarono dal Collegio romano della Compagnia di Gesù le tenute della Casaccia e dell'Acquasona e Cacciarella nell'Agro romano per 120.500 scudi. L'ultimo acquisto rilevante è del 1667 con la tenuta di Campoleone, sempre nell'Agro, acquistata dai Barberini per 84.000 scudi. Cfr. BAV, AC, nn. 10-12, 42. A quelli elencati si aggiungono altri beni rustici minori per 28.495 scudi pari al 1,70% del totale complessivo.

⁹³ «La conferma dell'interesse delle élite per la terra e l'agricoltura» figura tra gli elementi che caratterizzano il Seicento economico italiano; AYMARD, *La fragilità di un'economia avanzata...* cit., p. 84.

⁹⁴ Il nucleo originario del palazzo venne acquistato nel 1659 da Olimpia Aldobrandini, principessa di Rossano e suocera di Agostino Chigi, per 41.314 scudi; BAV, AC, n. 1848; R. LEFÈVRE, *La vendita di Palazzo Aldobrandini in Piazza Colonna*, «Rassegna degli Archivi di Stato», a. XXI (1961), n. 3, pp. 289-298. L'edificio divenne successivamente oggetto di lavori di ampliamento i cui costi, affrontati per la parte più consistente tra il 1661 e il 1666, arrivarono a sfiorare i 128.000 scudi; R. LEFÈVRE, *Palazzo Chigi*, Roma, 1972, pp. 138-140, 152 n. 11.

⁹⁵ L'acquisizione di tale edificio, del quale i Chigi erano già stati affittuari, avvenne in due fasi nel corso del 1661. In quell'anno il cardinale Flavio Chigi ne divenne usufruttuario a vita in conseguenza del legato contenuto nel testamento del proprietario, Pompeo Colonna principe di Galliciano; BAV, *Mss Chigiani*, E. V. 147, cc. 79 e ss. Alla fine dello stesso anno il cardinale acquistò per 25.000 scudi la nuda proprietà dell'edificio, assieme ad una casa posta sul retro di questo, dall'erede di Pompeo, Stefano Colonna duca di Bassanello; ASR, *Notai del Tribunale A. C.*, vol. 4988, cc. 1 e ss., V. GOLZIO, *Documenti artistici sul Seicento nell'Archivio Chigi*, Roma, 1939, pp. 3, 22-23. All'acquisto fecero seguito lavori di restauro ed ampliamento che durante il pontificato di Alessandro VII assommarono a poco meno di 12.300 scudi; BAV, AC, nn. 11-12.

⁹⁶ Cfr. N. ELIAS, *La società di corte*, (trad. it.) Bologna, 1980, pp. 49-67. Riguardo alle motivazioni dell'investimento urbano nobiliare risulta adattabile al caso chigiano quanto rilevato a proposito di altre aristocrazie italiane: G. LABROT, *L'aristocrazia à Naples: investissements, violence, déprédation (1503-1734)*, in *Investimenti e civiltà urbana. Secoli XIII-XVIII*, Atti della «Nona Settimana di Studi» dell'Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini» (22-28 Aprile 1977), Firenze, 19, pp. 813-844; G. DORIA, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, «Studi storici», a. XXVII (1986), n. 1, pp. 5-55.

monte e i tassi di capitalizzazione che venivano utilizzati, congiuntamente ad una stima della rendita ottenibile, per definire i prezzi di acquisto di feudi e tenute⁹⁷. Qualunque fossero le modalità con cui venivano definiti, i tassi di capitalizzazione finivano, infatti, per rappresentare per gli acquirenti, a meno che questi non fossero consapevoli di una alterazione dell'altro parametro, rendimento atteso dall'investimento⁹⁸. Per gli acquisti chigiani tali tassi furono del 2,10 e 2,15% per i feudi mentre quello accertato per una delle tenute fu del 3%⁹⁹. Il divario rispetto al tasso di rendimento immediato garantito dai di monte pontifici, che per i Chigi oscillò tra il 3,67 e il 4%, risulta evidente¹⁰⁰. Alla quasi totale assenza di complicazioni di gestione, il portafoglio titoli associava tuttavia il rischio, non del tutto escludibile nel lungo periodo, di una crisi finanziaria e quello, minore, di reinvestimento in caso di rimborso¹⁰¹.

Se, tuttavia, si considera anche la negativa congiuntura agraria in atto nel periodo in esame ci si rende conto di come nell'interpretare l'intensità della preferenza mostrata dai Chigi nei confronti dell'investimento fondiario si debba tener conto anche di motivazioni in parte estranee ad una logica strettamente economica. Le scelte chigiane possono ancora essere spiegate come il risultato di una razionale combinazione tra massimizzazione del reddito e minimizzazione del rischio ma nella graduazione di queste due componenti si avverte la priorità che il sistema di valori nobiliare attribuiva all'incremento di *status* che solo un certo tipo di investimento fondiario poteva dare¹⁰². È in prospettiva che può trovare una spiegazione l'entità delle risorse destinate Chi-

⁹⁷ Il prezzo di acquisto veniva infatti calcolato capitalizzando ad un determinato tasso di interesse, peraltro oggetto di contrattazione tra le parti, il reddito annuo netto prodotto dalla proprietà; quest'ultimo veniva stimato da periti sulla base della media aritmetica dei risultati di gestione rilevati nel periodo precedente l'acquisto.

⁹⁸ E, nel caso in cui la rendita ottenuta dopo l'acquisto corrispondesse a quella stimata, anche quello effettivo.

⁹⁹ BAV, AC, nn. 4567-4569, 4571, 4574, 14907, 20463.

¹⁰⁰ Per una quota consistente dei luoghi di monte posseduti dai Chigi tale tasso tese a coincidere con quello nominale in quanto fu loro consentito di acquistare, direttamente dalla Camera Apostolica, titoli di nuova emissione al loro valore nominale e senza spese aggiuntive anziché al prezzo di mercato che era costantemente sopra la pari. Tale circostanza consentiva, in caso di vendita sul mercato secondario, guadagni in conto capitale che incrementavano il rendimento effettivo che non è stato tuttavia possibile calcolare. Il divario rispetto all'investimento fondiario risulta ancora maggiore se il confronto viene effettuato con i rendimenti ottenuti dalle somme investite in uffici vacabili che rappresentavano il 36% del portafoglio titoli chigiano e circa il 4% del patrimonio complessivo. Questi furono di entità variabile ed oscillarono nei loro valori medi tra il 10 e l'11,70% a seconda del tipo di ufficio. In questo caso, tuttavia, le caratteristiche dei titoli e le dimensioni del loro mercato secondario in relazione alla esigenze di investimento chigiane li destinavano necessariamente ad un ruolo secondario.

¹⁰¹ Va anche ricordato come il tasso di interesse sui luoghi di monte avesse subito una lenta ma progressiva riduzione cui aveva contribuito lo stesso Alessandro VII; REINHARD, *Finanza pontificia e Stato della Chiesa...*cit., p. 383.

¹⁰² "Da che mondo è mondo gli individui si sono sempre accontentati di profitti minori dalla terra che da altre forme di investimento, non semplicemente per il fatto che quello fondiario è comunemente ritenuto un investimento più sicuro, ma anche perché sapevano di investire in profitti non monetari. Nel caso dei grandi proprietari terrieri [...] all'acquisto della terra era associato, e continua tuttora ad esserlo, un aumento del prestigio e dell'autorità"; J.P. COOPER, *Alla ricerca del capitalismo agrario, in Il dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, a cura di T. H. Aston e C. H. E. Philpin, (trad. it.), Torino, 1989, pp. 153-215, p. 195.

gi all'acquisto di feudi¹⁰³ – ben 1.048.000 scudi, pari al 70% del patrimonio immobiliare e al 62% del patrimonio complessivo – che, pur presentando una redditività inferiore¹⁰⁴, consentì ai Chigi, patrizi senesi, di varcare l'ultima soglia della declinazione nobiliare divenendo baroni romani.

La creazione di un cospicuo patrimonio fondiario, “consacrazione più visibile dell'ascesa sociale delle famiglie”¹⁰⁵, anche a rischio di abbassare, perlomeno nel medio periodo, la redditività media del patrimonio, rappresentò quindi l'obiettivo primario da raggiungere prima che, con la morte di Alessandro VII, venisse drasticamente ridimensionato il flusso delle risorse disponibili e subentrasse su quel particolare segmento del mercato fondiario la presenza egemone di un'altra dinastia pontificia¹⁰⁶. In questa fase della storia familiare l'acquisto di luoghi di monte, il cui *stock* risulta particolarmente cospicuo in alcuni anni¹⁰⁷, aveva dunque una funzione puramente strumentale rappresentando un modo per accumulare in modo fruttifero il reddito non consumato in attesa di poterlo utilizzare incrementando il patrimonio fondiario, con una relazione dinamica tra le due categorie di beni che può essere osservata anche nel Grafico 2¹⁰⁸.

Una testimonianza di come i Chigi fossero consapevoli della irripetibilità di quella fase della vita familiare¹⁰⁹, da sfruttare per una sorta di definitivo *take off* patrimoniale, può essere, del resto, considerata l'elevata propensione all'investimento di cui si ha un primo indizio nel divario, relativamente esiguo, tra il valore medio per anno di pontificato delle erogazioni nepotistiche, 155.000 scudi, e l'analogo valore riferito agli investimenti esaminati che ammonta a circa 140.000 scudi. È solo sommando a quelle qui definite nepotistiche le ulteriori entrate di cui goderonο i Chigi, a loro volta indirettamente legate al fenomeno in esame, che ci si può rendere conto di come nel comportamento eco-

¹⁰³ Sui contenuti attribuibili a tale termine nel corso dell'età moderna si veda R. AGO, *La feudalità in età moderna*, Roma-Bari, 1994, pp. VIII-IX, 161-181. Vale, comunque, la pena di sottolineare come i feudi, a differenza delle tenute, rappresentassero un'entità patrimoniale complessa, all'interno della quale la componente agraria costituiva l'elemento prevalente ma non esclusivo.

¹⁰⁴ È da ritenersi che siano proprio gli elementi extrareddiziali a motivare i più bassi tassi di capitalizzazione per i feudi che, a parità di rendita, li rendevano più costosi rispetto ad una tenuta.

¹⁰⁵ PESCOSOLIDO, *Terra e nobiltà...cit.*, p. 26.

¹⁰⁶ Si può incidentalmente notare come gli investimenti fondiari legati al fenomeno del nepotismo risultassero, anche in relazione all'entità delle risorse impiegate, funzionali alla soluzione del problema dell'indebitamento delle casate della vecchia nobiltà da cui provenivano gran parte delle proprietà acquistate. Sull'indebitamento dell'aristocrazia romana si veda DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome...cit.*, vol. I, pp. 469-501, e F. PIOLA CASELLI, *Una montagna di debiti. I monti baronali dell'aristocrazia romana nel Seicento*, «Roma moderna e contemporanea», a. I (1993), n. 2, pp. 21-55.

¹⁰⁷ Nel 1660 il valore dei luoghi di monte posseduti dalla famiglia Chigi superò i 400.000 scudi; BAV, AC, nn. 10-12, 42.

¹⁰⁸ Si noti, in particolare, la brusca diminuzione fatta registrare dal valore dei titoli posseduti nel 1661 in corrispondenza del più rilevante acquisto di proprietà fondiarie da parte dei Chigi. È possibile rilevare un movimento analogo, anche se di entità minore, nel 1667 in relazione al pagamento dell'ultimo acquisto fondiario del pontificato.

¹⁰⁹ L'accumulazione patrimoniale del ramo romano della famiglia subì infatti un brusco arresto con la morte di Alessandro VII. Sull'entità raggiunta dal patrimonio chigiano nei secoli successivi si veda BAV, AC, nn. 13426-13764. Sulle successive vicende economiche della famiglia si rimanda a A.M. GIRELLI, *Le terre dei Chigi ad Ariccia. Secolo XIX*, Milano, 1983; ulteriori ricerche relative al Sette e Ottocento sono attualmente in corso ad opera di chi scrive.

nomico dei componenti di questa famiglia riuscissero a coesistere gli elevati livelli di consumo imposti dal loro nuovo rango e il processo di incremento patrimoniale analizzato¹¹⁰. Anche considerando tali ulteriori entrate, stimabili in circa 600.000 scudi complessivi e provenienti dal patrimonio via via acquisito, con effetti moltiplicativi, o da altre entrate straordinarie¹¹¹, l'incidenza degli investimenti qui descritti rimane assai elevata e probabilmente superiore al 60% del reddito complessivo.

Volendo, infine, proporre anche per la strategie di investimento chigiane un confronto con quelle dei Borghese si possono evidenziare più punti di contatto che di contrasto. Tendono infatti a coincidere sia la preferenza per l'investimento immobiliare, sia l'uso strumentale di quello in titoli¹¹². Risulta invece diverso, maggiore per i Borghese, il volume patrimoniale alla fine dei rispettivi pontificati. Solo in investimenti fondiari i Borghese spesero, infatti, almeno 2.320.000 scudi con una media annua di 147.000 scudi¹¹³. Lo scarto rispetto ai valori riscontrati per i Chigi non stupisce ed è da ritenersi legato alla maggior durata ed intensità del nepotismo Borghese. A questo riguardo andrà tuttavia approfondito il confronto rispetto al ruolo che ebbe l'indebitamento nei due casi esaminati. Ad esempio, andrà analizzato il mancato ricorso, da parte dei Chigi, all'erezione di monti baronali o all'accollo di quote di quelli camerale di cui si giovarono invece, in misura significativa, i Borghese¹¹⁴, contribuendo così a differenziare il nepotismo di Paolo V da quello di Alessandro VII.

¹¹⁰ A questo riguardo va rilevato come, apparentemente, i Chigi ricorsero all'indebitamento solo per il momentaneo raccordo tra uscite ed entrate. Si può infatti rilevare come degli ingenti debiti, generalmente cambi, accessi per l'acquisto di feudi e tenute per un totale di 460.250 scudi non rimanessero alla fine del pontificato che residui per 20.000 scudi. BAV, AC, nn. 10, 4571.

¹¹¹ Le entrate derivanti dalle proprietà fondiari nel Lazio sono state stimate, per l'arco di tempo del pontificato, in circa 190.000 scudi complessivi. Tale valore è stato calcolato ipotizzando una redditività del capitale fondiario disponibile per ogni anno pari alla media ponderata dei tassi di capitalizzazione utilizzati per definire il prezzo delle singole proprietà. L'apporto del portafoglio titoli al reddito familiare, pari a circa 135.000 scudi complessivi, è stato calcolato per ogni anno applicando al valore dei luoghi di monte e degli uffici vacabili posseduti i rispettivi tassi di interesse medi. A tali somme vanno, inoltre, aggiunti i 180.000 scudi pervenuti ai Chigi per la dote di Maria Virginia Borghese, andata in sposa ad Agostino nel 1658, che rappresentavano, peraltro, un valore considerevolmente più elevato rispetto alla norma giustificato dalla parentela dello sposo con il papa regnante. Infine, vanno segnalati i 120.000 scudi ricavati dalla retrovendita di una quota del feudo di Farnese a favore dei precedenti proprietari. In realtà, tale vendita fu solo fittizia e non ebbe alcun effetto sulla proprietà dei Chigi che, nella sostanza, si trovarono donatari di tale somma in cambio di un onere irrisorio. Si ignorano i motivi di tale operazione che il chirografo pontificio che l'autorizzava si limita a definire "urgenti, giusti ed efficaci"; BAV, AC, n. 3978, in particolare alle cc. 62-72v, 80-89v. Alle entrate così individuate andrebbero poi aggiunte quelle provenienti dal patrimonio in Toscana che non è stato però possibile determinare.

¹¹² REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...*cit. pp. 193-195, 234-237, 263-264.

¹¹³ REINHARDT, *Papstfinanz und Nepotismus...*cit., pp. 114-141. Per le restanti componenti patrimoniali cfr. *ivi*, pp. 106-114, 142-144. Per il cardinale Scipione Borghese si veda REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...*cit. pp. 139-181, 194-264.

¹¹⁴ I Borghese ottennero da tale forma di indebitamento ben 822.000 scudi; REINHARDT, *Papstfinanz und Nepotismus...*cit., p. 116-118; REINHARDT, *Kardinal Scipione Borghese...*cit. pp. 141-169, 182-192.